

NEPAL

Crolla il Tetto del mondo

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito



ATTUALITÀ

Accordo sul
nucleare iraniano

PANORAMA

I tentacoli del Califfato
in terra kosovara

DOSSIER

Myanmar, l'ultima
frontiera della globalizzazione

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi,
Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Barbera, Marco Benedettelli,
Luca Corbetta, Franz Coriasco, Silvia Koch, Aldo Giannasi, Marta Giuffrida,
Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Paolo Manzo, Enzo Nucci,
Saverio Paolillo, Francesca Rispoli, Maurizio Simoncelli.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Palani Mohan / Federazione Internazionale Della Croce Rossa E Della Mezzaluna Rossa (IFRC)

Foto: Citizenside / Joseph Ndayisenga, Afp Photo / Atta Kenare,
Afp Photo / Fabrice Coffrini, Junior D. Kannah / Afp, Fred De Noyelle /
Godong / Leemage, Antoine Lorgnier / Only World / Only France,
Afp Photo / Shah Marai, Afp Foto / Presidencia Panama , Afp Photo /
Osservatore Romano / Ho , Archivio Missio, Marco Benedettelli, Mario
Cornioli, Miela Fagiolo, Silvia Koch, Paolo Manzo, Fabio Mussi,
Parada Onlus, Chiara Pellicci, Alfonso Raimo, Gianluca Redaelli,
Filippo Rizzatello, Timothee Rolin.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffetti stampati - S.S. Umbro Casentino km 4,5 -
Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19-05-2015

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Dritto e rovescio

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Viviamo in una società in cui "dritto" e "rovescio" coesistono in una misteriosa trama, per cui, idealmente, ci si ispira ad un determinato principio e contemporaneamente si afferma, o si pratica, l'esatto contrario. La sensazione, riflettendo soprattutto sui temi dell'immigrazione, dell'esclusione sociale o, più in generale, del rapporto tra ricchi e poveri, è che prenda sempre più padronanza il cosiddetto "pensiero debole". Non possono allora che suonare come falsi i richiami al tema dei diritti umani, della democrazia, della libertà, quando ogni serio ragionamento viene svilito di senso e significato e dunque vanificato. Da una parte si va in pellegrinaggio in qualche santuario mariano e poi si invoca la morte per affogamento di qualcuno. La verità è che viviamo in una cultura postmoderna, profondamente segnata da un relativismo crescente per cui sembrano non esserci più valori, norme, istituzioni, regimi, scelte di vita che valgano e che quindi siano preferibili ad altri. Ecco che, allora, legioni di "bravi cristiani", o "presunti tali", alla prova dei fatti, non sono in grado di cogliere la linea di demarcazione tra carità cristiana ed egoismo, tra democrazia e dittatura. Purtroppo, per certi benpensanti, non esiste più alcuna possibilità ragionevole di anteporre qualcosa di davvero rilevante, rispetto alla loro mediocrità. Col risultato, ad esempio, che la politica, per molta gente ha perso la sua sacralità essendo un si-

stema i cui i principi costituiscono sedimentazioni di interessi faziosi o di meschini compromessi per legittimare le classi al potere, i partiti, gli organismi a vario titolo dominanti, addirittura la stessa corruzione. Quante volte abbiamo respirato questo becero qualunquismo, che è l'approdo ultimo del nichilismo morale? È dunque evidente che, in questo contesto culturale, nessuno dei valori che contano riceve più un'adesione convinta, responsabile, sicura, tale da animare le scelte quotidiane. Le istanze del nostro tempo, quello della storia contemporanea della globalizzazione, con tutto il suo carico di contraddizioni, richiamano e fondano l'urgenza di un discernimento, ispirato ai valori evangelici. Soprattutto nei momenti di trapasso culturale, come quello che stiamo vivendo, non possiamo limitarci ad una morale che serve a giustificare le proprie ambizioni. Inutile nasconderselo, qui è in gioco il bene personale e il futuro dell'umanità. Pertanto, occorre riaffermare la centralità del discernimento spirituale, sia in modo concreto che globale, in rapporto a Dio e ai fratelli, rispetto al significato ultimo della nostra esistenza e di quella degli altri, in ordine al fine soprannaturale per il quale di fatto siamo stati creati e ci troviamo a vivere su questa terra. Appunto per questo, ognuno di noi si trova come investito di una grande responsabilità, quella di affermare, col cuore e con la mente, una spiritualità positiva, attenta ai segni >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

dei tempi, insieme di universalità, di pienezza, di integrazione, di armonizzazione delle differenze, di larghezza e di apertura dello spirito, perché Dio è verità universale e concreta, è Amore. Non si tratta, come scrive certa stampa di bassa lega, d'essere "buonisti". Nessuno intende misconoscere le brutalità e le angherie perpetrate, ad esempio, dagli scafisti che trafficano carne umana nel *Mare Nostrum*, ma nemmeno possiamo farci trascinare dalle provocazioni di chi cerca lo scontro. Ed è proprio l'esperienza dei nostri missionari/e, in quei Paesi dove vi sono alti indici di conflittualità, ad insegnarci che la passione per la verità e i gesti concreti di solidarietà possono trasformare la vita, secondo l'insegnamento di Gesù di Nazareth. □



4

EDITORIALE

- 1 _ **Dritto e rovescio**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ **La minaccia di Boko Haram**
I mille colori del Camerun
di Silvia Koch

ATTUALITÀ

- 8 _ **La stretta di mano tra Barack Obama e Raúl Castro**
L'America Latina riparte da Cuba
di Paolo Manzo
- 11 _ **Accordo sul nucleare iraniano**
Fu vera gloria?
di Maurizio Simoncelli

FOCUS

- 14 _ **Sentenza storica sul muro tra Israele e Palestina**
La vittoria di Cremona
di Chiara Pellicci

L'INCHIESTA

- 18 _ **Mondo islamico e civiltà occidentale**
Islam moderato, dialogo possibile?
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ **Terremoto in Nepal**
Quando crolla il Tetto del Mondo
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26 _ **Foreign fighters dal Kosovo**
I tentacoli del Califfato in terra kosovara
di Marco Benedettelli

DOSSIER

- 29 _ **Myanmar**
L'ultima frontiera della globalizzazione
di Miela Fagiolo D'Attilia



29



8

RUBRICHE

- 52** _ **Ciak dal mondo**
IL PADRE
Un uomo solo contro il "Grande Male"
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** _ **Libri**
Il sogno di Dan
di Chiara Anguissola
- 54** _ **Fede del popolo**
di Martina Luise
- 55** _ **Musica**
DUDLEY BENSON
L'artista naturale
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 56** _ **Co.mi.gi**
Alla ricerca dell'amore perduto
di Ilaria De Bonis
- 59** _ **Missio Giovani**
Quando il cuore chiede, non puoi dirgli no
di Marta Giuffrida
- 60** _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie India**
La Buona Novella a Krishnagar
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

- 61** _ **Intenzione missionaria**
Una scelta per la vita
di Mario Bandera
- 62** _ **Campagna "Cibo per tutti"**
Il topolino di Milano
di Ilaria De Bonis
- 63** _ **Inserito PUM**
Pregare Maria per incontrare Gesù
di Giuseppe Andreozzi

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA	PAG. 6
Freddy e le sue mucche <i>di Miela Fagiolo D'Attilia</i>	
ASIA	PAG. 7
Controsodo dal Nepal <i>di Francesca Lancini</i>	
AFRICA	PAG. 13
Il cibo scartato di Nairobi <i>di Enzo Nucci</i>	
BALCANI	PAG. 20
Segnali di ripresa economica <i>di Roberto Bàrbera</i>	
AMERICA LATINA	PAG. 21
Cognomi illustri, carriere assicurate <i>di Paolo Manzo</i>	
GOOD NEWS	PAG. 28
Un quotidiano-lavagna contro Ebola <i>di Chiara Pellicci</i>	
BANCA ETICA	PAG. 42
Un master contro la criminalità e la corruzione <i>a cura di Francesca Rispoli</i>	

37 _ **Filo diretto con l'economia**
Focacce da consumare lentamente
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Romania**
Olivia, fuga dalle fogne di Bucarest
di Ilaria De Bonis
- 41** _ **Il missionario del Centro Kamenge racconta Burundi sull'orlo del precipizio**
di Ilaria De Bonis
- 44** _ **Mutamenti**
Come cambiano i flussi migratori
L'Italia da meta a sosta di passaggio
di Luciana Maci
- 46** _ **L'altra edicola**
Mete estive a rischio (e non) Turismo, terrorismo ed emiri
di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**
La passione di essere missionari
a cura di Chiara Pellicci

I mille colori del Camerun

Esodo di rifugiati dalla Nigeria verso il Camerun.



di **SILVIA KOCH**
popoliemissione@missioitalia.it

Ha deciso di restare al fianco del suo popolo la Chiesa del Nord del Camerun. Una vera missione *ad gentes* quella delle due diocesi settentrionali di Maroua Mokolo e di Yagoua (colpite dagli attacchi di Boko Haram, nelle aree di confine nel corso dell'ultimo anno), che hanno coraggiosamente scelto di continuare a servire il popolo nonostante le rappresaglie della setta, le raccomandazioni delle ambasciate e dello Stato del Camerun. Nel suo interno, da anni i missionari costruiscono scuole, cooperative agricole, perforazioni (*forages*) per servire i villaggi di acqua potabile, ospedali e dispensari per visite mediche

e primo soccorso. Certo, non è semplice continuare a portare un messaggio di pace dinanzi alla follia jihadista. Se in un primo momento questa ha trovato sfogo sostanzialmente nel sequestro di turisti, missionari e lavoratori occidentali, tra novembre 2014 e febbraio 2015 l'attacco ha riguardato direttamente i camerunesi, le comunità vicine alla frontiera. Boko Haram ha bruciato villaggi, ucciso, violentato, arruolato giovanissimi con la forza o in cambio di denaro. Queste azioni hanno dato il via ad una vera guerra regionale contro gli eserciti di Nigeria, Niger, Camerun, Ciad e Benin coalizzati. Una guerra che non si fa mancare niente: alcuni territori camerunesi lungo il confine sono stati minati e ci sono stati diversi morti e feriti.

Fratel Fabio Mussi, del Pontificio istituto missioni estere (Pime), coordinatore del Codasc (la Caritas di Yagoua), ha parlato di una *via crucis* per le popolazioni del Logone e Chari (la zona, attraversata dai due omonimi immissari del lago Ciad, maggiormente colpita dalle rappresaglie). La povertà dell'estremo Nord, arido e caldissimo, e la debole presenza dello Stato purtroppo non aiutano. In assenza di prospettive, da un lato le ragazze diventano mogli e madri appena adolescenti, dall'altro, i ragazzi rischiano di lasciarsi attrarre dalla propaganda fondamentalista: si stima che circa mille camerunesi abbiano raggiunto nigeriani, maliani e nigerini tra le fila di Boko Haram negli scorsi sei mesi. E al fenomeno potrebbe essere inoltre legato un certo calo del numero

L'estremo Nord del Camerun è da molti mesi sotto attacco delle milizie radicali di Boko Haram, messe sotto pressione dalle truppe regolari nigeriane, camerunesi e del Ciad che danno loro la caccia. Mentre si susseguono scontri e il numero delle vittime è in aumento, la Chiesa è vicina alla popolazione civile, grazie alla presenza di missionari coraggiosi.

tra accampamenti di fortuna e famiglie locali. Improvvisando in poche settimane un'azione di emergenza, il Codasc riesce a fornire acqua potabile, derrate alimentari, medicinali e primo soccorso a una parte di essi, circa 10mila, principalmente donne, malati e bambini: gli operatori organizzano ogni due settimane una spedizione al Nord, scortati naturalmente da militari e assumendosi comunque il rischio di imboscate. Sono stati realizzati bagni negli accampamenti e 17 perforazioni per l'acqua. Si insiste inoltre molto sulla ripresa normale delle attività scolastiche, con un'integrazione nelle strutture locali degli sfollati: non solo a livello simbolico, la cultura rappresenta lo scudo più potente contro il fanatismo religioso. Le Caritas locali sono oggi l'unico organismo che fornisce assistenza costante ai profughi del Nord (la diocesi di Maroua Mokolo ne assiste



speriamo non serva a Boko Haram per organizzarsi sfruttando nuove alleanze politiche nazionali e internazionali».

AL DI LÀ DI BOKO HARAM, UNA CHIESA FIORENTE

Nonostante i recenti "terremoti", quella del Camerun è una Chiesa giovane e vivace. Le quattro diocesi del Nord contano da sole circa 500mila battezzati, decine di parrocchie e un centinaio di seminaristi. Il numero dei cattolici aumenta di molto, inoltre, nelle aree meridionali, e se si considerano i cristiani complessivamente (compresi protestanti e ortodossi) raggiungiamo un buon 70% della popolazione sulla totalità del territorio camerunese. In generale, si riproducono rapporti interreligiosi di fratellanza, quell'apertura culturale naturale che ha da sempre caratterizzato il popolo del *Rio des Camaroes* ("Fiume dei gamberi", l'antico nome portoghese del Paese), crogiolo di etnie, lingue, religioni nei suoi villaggi e addirittura all'interno delle stesse famiglie.

La Chiesa dell'estremo Nord condivide con le popolazioni preoccupazioni riguardanti esigenze umane e sociali: sopravvivenza nonostante il clima troppo caldo e secco per otto lunghissimi mesi l'anno, accesso all'acqua potabile, salute, alfabetizzazione, formazione professionale e perseguimento della giustizia e della pace. Nella sola diocesi di Yagoua, che mi ospita, ho contato 23 scuole cattoliche (tra materne, elementari ed un liceo linguistico), che puntano molto sul- >>



Fratel Fabio Mussi (coordinatore CODASC), Elisabeth Kidvou (animatrice rurale), suor Marie Thérèse Service (direttrice scuola di Kaele) e il militare della scorta.

di alunni che ha ultimamente interessato le scuole coraniche della zona.

ATTRAVERSO LA MISSIONE, LE NOSTRE DONAZIONI PER I PROFUGHI

Tra rifugiati dalla Nigeria e sfollati interni, attualmente sono circa 80mila i profughi in territorio camerunese, lungo il confine nord-occidentale. Il campo gestito dall'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), Minawao, ne accoglie poco più della metà; gli altri sono sparsi

altri 16mila circa), ma le risorse dipendono esclusivamente dalle donazioni private e non bastano mai.

Dopo mesi turbolenti durante i quali il flusso di profughi è rimasto preoccupante, frater Mussi ha visto finalmente la situazione rasserenarsi recentemente: «Le misure di sicurezza imposte agli stranieri che hanno scelto di restare nell'estremo Nord, in sostanza tutti missionari, si stanno gradualmente addolcendo. Una pace dopo la tempesta che, tuttavia,

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila



FREDDY E LE SUE MUCCHE

Freddy Tesha è una piccola donna di 58 anni sempre in movimento. Dalle riunioni ufficiali a Dar es Salaam alle stalle della sua fattoria, sembra animata da un moto perpetuo. Ben comprensibile, dato che è a capo di una delle maggiori aziende produttrici di latte della Tanzania, Paese in cui questo alimento base scarseggia ed è particolarmente necessario, soprattutto per la crescita dei bambini. Freddy, che per i traguardi raggiunti ha conquistato una menzione speciale dal prestigioso quotidiano *Le Monde*, ha cominciato la sua attività 17 anni fa con una mucca nel giardino di casa. Ne aveva bisogno per crescere i quattro figli e le cure particolari all'animale hanno fatto sì che producesse una media di 10 litri al giorno. La quantità in esubero alle esigenze familiari veniva venduta ad amici e parenti e ben presto ecco arrivare una seconda, poi una terza, fino alle 60 mucche che oggi producono più di mille litri di latte al giorno. Intorno alla sua fattoria modello lavorano oggi 135 piccoli produttori, per lo più donne masai. Freddy è diventata presidente dell'associazione Dairy e la sua compagnia, la *Profate Investment Ltd*, oggi è alla ricerca di 1,2 milioni dollari per sviluppare una cooperativa alimentare nel distretto di Mkuranga, a Sud di Dar es Salaam. Dopo il *World Economic Forum*, i progetti e l'attività di Freddy sono sostenuti dal gruppo agricolo *Corridor of Tanzania* (Sagcot) o internazionali come *Grow Africa*. Tutta la produzione, viene curata con le tecniche più moderne, dalle cure veterinarie alla pulizia dei fienili, dall'energia solare ai pascoli resistenti alla siccità. La pastorizzazione del latte e la produzione di yogurt e derivati del latte impiegano molta mano d'opera e il settore lattiero caseario è un nuovo campo di investimenti in cui non solo le mucche di Freddy vanno forte. Ma la *manager* del latte non pensa di essere una donna speciale: il suo successo può essere alla portata di mano di centinaia di agricoltori e allevatori tanzaniani, capaci di organizzarsi per passare da una produzione di sopravvivenza ad una di massa.



Koché, bimba di 8 anni di Fotokol, in Camerun. Una pallottola le ha perforato la guancia sinistra. È stata salvata all'ospedale di Mada, gestito dalla Fondazione di Cooperazione Camerun Svizzera.

l'educazione femminile (in netto aumento negli ultimi 10-15 anni), e quattro istituti professionali (tre per ragazze e uno per ragazzi, ai quali viene addirittura insegnato come generare elettricità a partire dai pannelli solari).

Il programma sanitario del Codasc ha aperto vari *Centre de Santé* (dove recarsi per medicinali, visite e primo soccorso) e un ospedale a Toulum con tre reparti (più uno in fase di apertura). Ci si occupa soprattutto di assistenza durante il parto e *paludisme* (malaria); ma anche di parassiti e infezioni alle vie respiratorie, meningite e Aids, che in questo territorio conta

circa 600 casi diagnosticati. La grande novità è poi l'assistenza alle persone con problemi mentali, gli ultimi degli ultimi: in buona parte persone che hanno conosciuto la guerra o donne che hanno subito traumi, visitati periodicamente a domicilio (che nel contesto specifico significa per lo specialista fare anche centinaia di chilometri per arrivare nel *bukaru* del paziente, la capanna circolare con il tetto di paglia tipica della savana africana).

La *Branche Hydraulique* è la responsabile dell'approvvigionamento di acqua potabile, attraverso i cosiddetti *forages*: si realizzano in media 70 nuove perforazioni ogni anno. La sezione agricoltura, mi spiega il responsabile David Haranga, lavora soprattutto sulla promozione dello sviluppo integrale umano, accompagnando i piccoli contadini (i *paysans*) a

diventare indipendenti dagli aiuti dell'organizzazione, e spingendoli a sostenersi reciprocamente, a mettersi "in rete". Gli animatori delle comunità rurali cercano inoltre di sensibilizzare riguardo quelle innovazioni capaci di ap-

portare sviluppo senza causare danni al sottosuolo. Accanto al clima torrido e alla mancanza di tecnologie, l'uso scriteriato e diffuso di erbicidi e pesticidi chimici che uccidono la fertilità dei terreni rappresenta uno dei principali problemi. Da parte dei contadini, a volte è difficile, confessa David, rinunciare a quel *surplus* di produzione che queste sostanze sono in grado di garantire, in nome della conservazione dell'ambiente. Stesso discorso vale per l'implementazione

Il campo gestito dall'ACNUR, Minawao, accoglie poco più della metà dei profughi; gli altri sono sparsi tra accampamenti di fortuna e famiglie locali.

di colture intensive a scapito della varietà produttiva tradizionale, di piccola scala. Il Camerun ha conosciuto il fenomeno attraverso l'attività della società francese Sodecoton, che compra a prezzi stracciati il cotone ai piccoli contadini, imponendo oltre all'uso dei suoi fertilizzanti, tra l'altro, determinate quote di produzione. Risultato: vari *paysans* sono finiti in prigione per non essere stati nelle condizioni di onorare gli accordi, a causa di annate cattive o dell'abbassamento del prezzo del prodotto, che si decide, pensate un po', nella Borsa di Londra.

E poi ancora assistenza ai giovani nelle prigioni, alle vedove e alle cooperative agricole di donne, perché possano creare

un proprio reddito indipendente a partire dalla trasformazione e vendita dei prodotti: sono davvero numerosissime le attività del Codasc di Yagoua. Grazie allora agli instancabili missionari, e grazie alla rete di collaboratori locali, che con pazienza svolgono un fondamentale lavoro di animazione e mediazione culturale, nel pieno rispetto delle numerosissime etnie locali (oltre 200 in tutto il Camerun). Una ricchezza che si è tradotta in libertà identitaria, fratellanza e coesistenza pacifica attraverso le epoche della Storia. Non sarà allora Boko Haram, non sarà la minaccia di un gruppo di fanatici criminali, ne siamo certi, a spegnere "i mille colori del Camerun". □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

CONTROESODO DAL NEPAL

Ecco ritornare alcuni migranti nepalesi nel loro Paese colpito dal sisma, su quel volo *Qatar Airways*, che parte da Doha ed è noto a tutti coloro che sono stati di recente nel Paese himalayano. Vengono dagli Stati del Golfo e forse sono i più specializzati, quelli con contratti meno restrittivi alla libertà di movimento e ai quali è concesso prendere un congedo.

Secondo la Banca Mondiale, l'anno scorso due milioni di lavoratori nepalesi hanno spedito 5 miliardi e 900 milioni di dollari in rimesse, addirittura il 29% del Pil nepalese. Ma adesso hanno perso dei famigliari o ne hanno altri da soccorrere, come Daseil che a *Irin News* racconta: «Li voglio portare via da Kathmandu. È troppo cara, ci sono troppi terremoti... Li porterò probabilmente in campagna, prendiamo della terra e la coltiviamo».

Negli ultimi decenni i nepalesi non sono emigrati solo all'estero (soprattutto in India e nei Paesi del Golfo), ma anche dalle montagne alla capitale, che si è gonfiata - come altre città d'Asia - di sobborghi degradati e baraccopoli.

Il terremoto ha portato altra sofferenza e altri esodi, di chi torna per aiutare e di chi fugge ancora, magari in zone meno distrutte, magari nella vicina India. A dieci anni dalla fine della guerra civile e dopo l'abbandono della Monarchia per la Repubblica, diverse formazioni di governo non sono riuscite a redigere la Costituzione e a dare stabilità politica.

I nepalesi sembrano condannati a diaspora continue. Le prossime si dirigeranno verso due eventi previsti per il 2020: i Mondiali di Calcio di Doha e l'Expo di Dubai. Un'inchiesta di *The Guardian* ha rivelato come già nel 2014, ogni due giorni un nepalese sia morto nella costruzione delle infrastrutture per la Coppa del Mondo. La maggiore causa dei decessi sono stati gli infarti provocati da turni estenuanti a temperature fino a 50 gradi. Sembra, invece, che negli Emirati Arabi, dove si sta allestendo la prossima Expo, l'amministrazione abbia garantito più tutele.



Una delle 70 perforazioni per l'acqua potabile realizzate ogni anno dal CODASC nella diocesi di Yagoua.



Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama stringe la mano di Raúl Castro alla presenza di Ban Ki-moon, segretario generale delle Nazioni Unite, poco prima della cerimonia di apertura del vertice delle Americhe a Panama il 10 aprile 2015.

L'America Latina riparte da Cuba

di **PAOLO MANZO**
 pmanzo70@gmail.com

La geopolitica dell'America Latina è cambiata completamente da quando il Vertice delle Americhe, tenutosi a Panama lo scorso 10 aprile, ha suggellato la storica stretta di mano tra il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ed il suo omologo cubano, Raúl Castro. Ai nostri lettori potrà sembrare

strano che il ritorno nel consesso delle nazioni americane di Cuba - "solo" un'isola con "appena" un sesto degli abitanti dell'Italia ed una superficie di poco superiore all'Islanda - possa incidere su un continente come l'America, con al suo interno giganti del calibro di Stati Uniti, Brasile e Messico. Eppure è così, e vale la pena capire come mai il Vaticano sia stato un *player* fondamentale in questa svolta storica.

L'importanza geopolitica di Cuba è dovuta innanzitutto alla poca distanza che la separa dagli Stati Uniti, appena 90 miglia di mare, neanche 150 chilometri. Per quattro secoli l'isola fu una colonia della Spagna ma quando la lotta per l'indipendenza iniziata da José Martí, il Garibaldi cubano, sembrava ormai vittoriosa, una nave statunitense esplose nel porto dell'Avana. Era il 1898 e Washington usò l'incidente del Maine - così si chiamava quell'imbarcazione - per dichiarare guerra ad una Madrid ormai quasi già sconfitta dagli indipendentisti. I *marines* vinsero facile, Cuba diventò un protettorato Usa ma quella guerra lampo diede inizio a due tendenze. La prima fu l'espansionismo statunitense verso l'America Latina, destinata a trasformarsi nel *backyard*, il cosiddetto "giardino di casa" di Washin-

Il disgelo tra il regime castrista e gli Usa è frutto di una lunga e attenta mediazione della Santa Sede che da anni lavora per costruire un futuro di pace per l'isola caraibica. Dopo 50 anni di tensioni e sanzioni, è iniziata una nuova era per Cuba e per il continente latinoamericano.



gton nel secolo a venire. La seconda fu l'antiamericanismo radicale presto estesosi a tutto il Sud e Centro America.

I 13 GIORNI CHE FECERO TREMARE IL MONDO

La Cortina di ferro tra Occidente e blocco sovietico non fece che acuire queste due tendenze e, anche qui, Cuba ebbe un ruolo decisivo. Il primo gennaio del 1959 Fidel e Raúl Castro *manu militari* costrinsero alla fuga dall'Avana Fulgencio Batista, il dittatore gradito alla Casa Bianca e ai grandi gruppi mafiosi che gestivano casinò e prostituzione. Era l'inizio della Guerra Fredda in America latina e l'*escalation* fu immediata. Dalla nazionalizzazione delle multinazionali Usa si arrivò alla crisi dei missili - i 13 giorni che fecero tremare il mondo, nel-

l'ottobre 1962 - che si risolse per fortuna senza colpo ferire, anche grazie all'intervento decisivo di Giovanni XXIII, il papa buono, autore di un messaggio memorabile «a tutti gli uomini di buona volontà» in favore «della pace e della fratellanza tra i popoli».

Per capire la portata della stretta di mano tra Raúl Castro ed Obama, bisogna ricordare anche come l'Avana negli ultimi 50 anni abbia ospitato migliaia di guerriglieri latinoamericani per allenarli a diffondere a livello globale la rivoluzione socialista. Oggi sia il presidente ecuadoriano Correa che quello venezuelano Maduro, passando per il boliviano Morales e la brasiliana Rousseff, possono essere tutti considerati "figli di Fidel", chi più chi meno. Certo, a differenza di Cuba, gli Stati governati dagli amici-presidenti

di Cuba sono democrazie, ma l'affinità ideologica di gran parte del *Cono Sur* con l'isola caraibica è fuori discussione.

LA MEDIAZIONE DEL VATICANO

Espulsa dall'Organizzazione degli Stati americani, dopo quasi 60 anni di *embargo* statunitense adesso Cuba è stata riammessa nel club al Vertice di Panama proprio per volontà di Obama, alla disperata ricerca di attenuare quell'antiamericanismo iniziato con la guerra ispanoamericana del 1898 e poi rafforzatosi negli anni Sessanta e Settanta, due decenni in piena Guerra Fredda quando per contenere il socialismo nelle Americhe, Washington appoggiò quasi ovunque le dittature. Dicevamo all'inizio che gran parte del merito dell'uscita dall'isolamento di Cuba e della prossima fine dell'*embargo* - >>



Papa Francesco a colloquio con il presidente cubano Raúl Castro, nel corso di un'udienza privata in Vaticano lo scorso 10 maggio.

per eliminare il quale è ancora necessario l'ok del Parlamento Usa ma anche la maggioranza repubblicana si è già detta favorevole e, dunque, è solo questione di tempo - lo si deve al ruolo di mediatore della Santa Sede. Non a caso il Vaticano è stato presente per la prima volta ad un vertice delle Americhe con il segretario di Stato Pietro Parolin che, leggendo un messaggio di papa Francesco, è stato di gran lunga il rappresentante più applaudito in quel di Panama. E non a caso, nei giardini del Vaticano è stata di recente esposta e benedetta un'immagine della Vergine della Carità del Cobre, la patrona di Cuba, dove tra pochi mesi sarà accolto dalla popolazione locale papa Francesco.

Alla calorosa visita in Vaticano del 10 maggio scorso, farà seguito lo scalo di Bergoglio all'Avana a settembre, approfittando del suo viaggio a Washington dove sarà il primo papa a tenere un discorso nel Parlamento a stelle e strisce. E se sia Obama che Raúl hanno sottolineato la sua mediazione decisiva, non c'è dubbio che è da molto più tempo che il cardinal Jaime Ortega, arcivescovo dell'Avana, sollecitava i due presidenti a dare un se-

guito alle parole pronunciate nel 2008, quando entrambi s'insediaron.

RIASSETTO GEOPOLITICO DEL CONTINENTE

Ma perché la Chiesa cattolica ha fatto così tanto per "sdoganare" quella che comunque rimane pur sempre una dittatura come quella castrista? Semplice: il rischio che la fine del regime cubano possa degenerare "nel sangue", con una resa dei conti drammatica "alla rumena" o, peggio ancora, "all'haitiana". Il cardinal Ortega lo aveva già scritto quasi 10 anni fa nella rivista diocesana dell'Avana e, oggi, l'obiettivo della Santa Sede è quello di evitare ulteriori sofferenze al popolo cubano anche perché - come si è visto da due ignobili risse tra castristi e anticastristi a Panama un paio di mesi fa - il rischio di violenze in caso di "fine improvvisa del regime" esiste, eccome. Di sicuro al Vertice delle Americhe è emersa la ritrovata centralità del ruolo della Santa Sede in America Latina. Non accadeva dagli anni

Sessanta, quando - dopo la crisi dei missili di Cuba e l'appello di papa Giovanni XXIII - fece seguito il boom della Teologia della Liberazione. Oltre alla mediazione tra Cuba e Stati Uniti, infatti, oggi la Santa Sede è in prima linea anche nel processo di pace in Colombia e per cercare di abbassare le tensioni in Venezuela tra chavisti ed anti chavisti. Sta avendo successo nel primo caso, nel secondo per il momento no ma non è di certo una coincidenza che papa Bergoglio abbia scelto come suo "ministro degli Esteri" proprio Pietro Parolin, che prima era nunzio apostolico a Caracas.

Sempre da Panama sono però emersi anche altri fattori, determinanti per il futuro dell'America Latina. *In*

Vale la pena capire come mai il Vaticano sia stato un player fondamentale in questa svolta storica.

primis è venuto fuori che la forza regionale del Venezuela - Caracas ha fatto di tutto senza riuscirci per mandare all'aria il disgelo tra Usa e Cuba con una ridicola raccolta di 11 milioni di "firme presunte" - è in calo, dopo un decennio in cui i petrodollari chavisti sono stati dominanti sulle decisioni delle altre diplomazie sudamericane. Non c'è da stupirsi che Maduro abbia usato la più bellicistica delle retoriche - a differenza di Raúl - perché la nazione che ha meno da guadagnare dal riavvicinamento Cuba - Stati Uniti è proprio il "suo" Venezuela. Oggi a causa del barile sotto i 60 dollari, Caracas ha perso peso sullo scenario latinoamericano e, se davvero l'embargo finirà come sembra, Cuba avrebbe come potenziali *partner* non solo il baffuto ex ferroviere Maduro, bensì il mondo. Il riavvicinamento tra Washington e l'Avana è, insomma, un duro colpo per Caracas. Altro punto rilevante emerso da Panama è invece il nuovo *trade-off* tra diritti umani, democrazie e *business* da cui non è ancora molto chiaro cosa uscirà. Il rischio maggiore è quello di un indebolimento delle società civili, latinoamericane e non solo. □





Fu vera gloria?

Festeggiamenti per le strade di Teheran alla notizia dell'accordo di Losanna.

di **MAURIZIO SIMONCELLI**
maurizio.simoncelli@archiviodisarmo.it

Cosa è successo a Losanna con la conclusione della lunga ed estenuante trattativa in merito al nucleare iraniano? I partecipanti ai lavori conclusi con quell'accordo apparivano tutti variamente soddisfatti: le cinque potenze membri di diritto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia), la Germania e l'Iran, sotto la presidenza dell'italiana Federica Mogherini (Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera), hanno raggiunto un'intesa che appare rassicurare il mondo intero rispetto ad una possibile volontà di Teheran di dotarsi di armi atomiche e che scongiura una proliferazione nucleare da tutti temuta. Prima di entrare, però, nei dettagli dell'intesa, è utile ricordare il quadro giuridico internazionale in cui ci si muove e cioè il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp).

L'accordo politico raggiunto a Losanna fissa alcuni parametri generali sul nucleare iraniano tra i rappresentanti dell'Iran e i Paesi del gruppo "5+1" che si rincontrano questo mese per fissare i dettagli tecnici del piano finale. Ce ne parla il professor Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo.

IL TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE NUCLEARE

Il Tnp (firmato nel 1968 e in vigore dal 1970) è un accordo internazionale volto ad impedire la diffusione delle armi nucleari, a spingere i Paesi che già le hanno a distruggerle e all'utilizzo pacifico dell'energia nucleare. Secondo il Tnp, solo Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna possono detenere armi nucleari, mentre gli altri Paesi firmatari s'impegnano a non dotarsene e ad utilizzare la tecnologia nucleare solo in campo civile. Inoltre, gli Stati ufficialmente nucleari non possono

trasferire armi nucleari in Stati non nucleari, né fornire assistenza.

Il Tnp, composto da 11 articoli, stabilisce che il trasferimento di tecnologie nucleari per scopi pacifici (ad esempio, per la produzione elettrica) deve avvenire sotto il controllo della Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), la quale, in base all'articolo III, è predisposta a verificare la natura pacifica dei programmi atomici degli Stati militarmente non nucleari firmatari del Tnp. Gli strumenti di verifica dell'Aiea sono i cosiddetti accordi di tutela per prevenire la prolifera- >>



Sopra:

Losanna. Federica Mogherini (Alto rappresentante dell'UE per la politica estera) presiede uno degli incontri tra i rappresentanti dei Paesi del gruppo "5+1" e dell'Iran.

zione, che autorizzano l'agenzia a condurre ispezioni in loco.

I PUNTI DEBOLI DEL TNP

Come si comprende è un trattato importante, ma che ha alcuni punti deboli. Vediamoli. In primo luogo, quattro Paesi armati nuclearmente ne sono fuori (India, Israele, Pakistan e Corea del Nord): il trattato riguarda, quindi, solo cinque Paesi su nove, poco più della metà. In secondo luogo, vi sono forti limiti nel sistema ispettivo dell'Aiea a causa della notevole discrezionalità negli accordi di tutela: in poche parole e semplificando, eseguire un controllo a sorpresa è praticamente impossibile. Il sistema Aiea di controlli più stringenti, definito nel 1997 attraverso un "protocollo aggiuntivo", non è obbligatorio. In terzo luogo, il disarmo nucleare procede in modo lentissimo per cui, anche se non si è più ai picchi degli arsenali della guerra fredda, restano ancora operative migliaia di testate, in grado di distruggere il nostro pianeta diverse volte. Secondo gli esperti, nel 2015 ve ne sono 15.650, di cui 4.300 operative (cioè pronte all'uso), a cui vanno aggiunte 6mila di riserva e le ri-

manenti 10.300 negli arsenali (magari in attesa di essere smantellate). La Russia ne ha 7.500 e gli Stati Uniti 7.100: mostrando tali numeri è evidente la prevalenza delle due superpotenze in questo settore rispetto agli altri sette Paesi armati nuclearmente (i cui arsenali comunque sono sempre non trascurabili dal punto di vista della minaccia).

LA QUESTIONE IRANIANA

Teheran è la capitale di uno dei tanti Paesi aderenti al Tnp e non armato nuclearmente, che richiede di utilizzare l'energia nucleare a scopi civili, come consentito dal trattato stesso all'articolo IV. Dato che la tecnologia nucleare civile consente di procedere successivamente a realizzare armi di tal genere (come ha fatto la Corea del Nord), il programma nucleare iraniano ha destato nel tempo numerosi sospetti, in considerazione della reticenza sulle informazioni richieste dall'Aiea, del numero eccessivo di centrifughe installate (19mila), della segretezza che avvolgeva alcuni siti (in particolare quello di Fordow, celato sotto una montagna). Inoltre i rapporti tesi sia a livello regionale con le altre potenze sunnite, *in primis*

con l'Arabia Saudita, e con Israele, sia a livello internazionale con gli Stati Uniti, hanno fatto temere che Teheran cercasse di assumere un ruolo di superpotenza minacciosa per gli equilibri di un'area già di per sé da tempo instabile. Le dure e ripetute dichiarazioni di Ahmadinejad, presidente della Repubblica iraniana dal 2005 al 2013, relative ad Israele (nonché il sostegno alla Siria di Assad e agli *hezbollah* in Libano) hanno aumentato i timori di Tel Aviv in merito ad una possibile dotazione di tali armi in mano ad un governo palesemente ostile, al punto che negli anni più volte si è vociferato di possibili blitz israeliani con bombardamenti aerei sui siti iraniani. Tutto ciò ha portato all'applicazione di una serie di sanzioni sia da parte dell'Unione europea, sia da parte degli Stati Uniti, sia delle Nazioni Unite, che hanno pesato fortemente sull'economia di Teheran, con un crescendo di limiti che hanno portato il Paese per-

siano in una situazione difficile. Dal 2013 il nuovo presidente iraniano, Hassan Rouhani, che si era scontrato in precedenza con il suo predecessore, sembra aver imboccato subito una strada diversa, puntando con decisione a risolvere diplomaticamente la questione nucleare e a cercare di riaffermare il ruolo internazionale di Teheran.

L'ACCORDO DI LOSANNA

Il 2 aprile scorso a Losanna si è conclusa la lunga trattativa con un accordo quadro, che deve essere ancora definito dai tecnici nei dettagli entro questo mese. Sinteticamente, Teheran, in cambio della revoca delle sanzioni economiche e finanziarie imposte, s'impegna a ridurre di due terzi la sua produzione nucleare, concentrandola presso la centrale di Natanz, mentre quella di Fardow sarà convertita a scopi di ricerca in fisica e quella di Arak sarà chiusa; l'Europa s'impegna a contribuire a costruirne una nuova, ma con scopi medici e scientifici; il plutonio sinora prodotto verrà trasferito all'estero. L'Iran ridurrà notevolmente anche il numero delle centrifughe (da 19mila a 6mila circa) e l'uranio sarà arricchito non oltre il 3,67%, mentre non saranno realizzate strutture in grado di arricchirlo. Infine, gli ispettori dell'Aiea potranno avere libero accesso alle centrali, stabilendo di fatto se l'Iran rispetta o meno l'accordo. In quest'ultimo caso verranno automaticamente applicate di nuovo le sanzioni.

TIMORI, SOSPETTI E ACCUSE

Il leader israeliano, Netanyahu, si è espresso ripetutamente contro tale accordo che lascerebbe a Teheran la porta aperta per la tecnologia nucleare, che potrebbe condurre poi in modo relativamente facile a produrre l'arma atomica. Ha fatto appello anche alle forze politiche ed economiche presenti negli Stati Uniti affinché tale accordo venga respinto, ricevendo un assenso in tal senso dai repubblicani, anch'essi ostili all'intesa e in maggioranza al Congresso. Netanyahu, tra l'altro, ha ribadito la possibilità futura

di un intervento militare.

La monarchia sunnita dell'Arabia Saudita, da tempo in contrasto con l'Iran sciita (ultimo lo scontro nello Yemen, dove Riyadh è intervenuta militarmente contro i ribelli Houthi, sostenuti con forniture di armi da Teheran), si confronta con esso sul piano geopolitico, paventandone le mire egemoniche nell'area, e si fa portavoce dei timori delle monarchie del Golfo, la cui stessa denominazione Persico o Arabico è motivo di aspra contesa tra le due sponde.

L'Ue si presenta, come al solito, in ordine sparso: la Francia ha interessi economici con gli Stati sunniti, mentre la Germania li ha tradizionalmente con Teheran, come li ha anche l'Italia. Obama, cosciente che l'appoggio russo, cinese e indiano alle sanzioni non sarà eterno, ha interesse a risolvere positivamente la questione e ad avviare uno spiraglio d'intesa con l'Iran anche in relazione alla minaccia del Califfato islamico (il cui estremismo sunnita è sostenuto dalle monarchie del



Il presidente iraniano Hassan Rohani.

Golfo) e all'instabilità crescente nel Medio Oriente e nel Nord Africa.

La vicenda, dunque, è estremamente complessa in quanto non riguarda solamente la questione nucleare, ma rientra in una partita intricata su uno scacchiere ben più vasto dello Stato persiano. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di ENZO NUCCI

IL CIBO SCARTATO DI NAIROBI

Gli sprechi alimentari non sono solo una caratteristica del ricco Occidente ma sono diffusi anche in Africa. In Kenya, ad esempio, si calcola che il 40% della produzione agricola destinata all'esportazione venga scartata e lasciata marcire, in una nazione dove quasi un terzo della popolazione (ovvero 10 milioni di persone che vivono in zone desertiche) soffre di denutrizione cronica. Tonnellate di frutta (mango, avocado, cocomeri, *passion fruit*, banane) e verdura (fagiolini, peperoncini, patate, carote, pomodori) non passano l'esame di inflessibili "giudici" che nell'aeroporto di Nairobi fanno l'ultimo esame ai prodotti prima di inviarli in Europa. Forme imperfette e piccole macchie (che non pregiudicano certo la bontà dei prodotti) sono sufficienti a decretarne il blocco perché in Europa per "ragioni estetiche" quella frutta e verdura non ha mercato. Uno schiaffo alla miseria. Anche nella capitale del Kenya sta ora nascendo il movimento che si batte contro gli sprechi. Ad animarlo è Marah Koberle, 28 anni, tedesca, un lavoro nel settore della refrigerazione e la passione per la buona cucina (suo fratello è uno *chef*). Quando ha visto marcire 70 tonnellate di prodotti agricoli in un capannone dell'aeroporto Kenyatta, ha avuto l'idea: sensibilizzare la gente su questo tema. Ed ha creato un affollatissimo appuntamento gastronomico che si ripete ogni tre mesi a Nairobi: chiamare la gente a preparare, cucinare e mangiare tutti insieme proprio quell'ottimo cibo scartato per le non perfette dimensioni e lo scarso *appeal*. L'iniziativa si chiama *Disco Soup Nairobi* e si basa sull'impegno di volontari. L'obiettivo è di creare una rete di distribuzione per quanti necessitano di questo cibo, anche in città. Nelle povere mense delle scuole negli *slums* di Nairobi, ad esempio, frutta e verdura sono un lusso, così come negli orfanotrofi. Ed anche l'organizzazione della distribuzione ha costi. Per questo il ricavato di questi *meeting* culinari servirà ad avviare il progetto.

La vittoria di Cremisan

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

C'è chi l'ha definita una vittoria palestinese. Chi dei cristiani di Beit Jala. Chi della Chiesa. Chi dei Salesiani. Ma c'è anche chi l'ha definita la vittoria della non violenza. Del diritto e della giustizia. O della preghiera. Effettivamente la sentenza dell'Alta

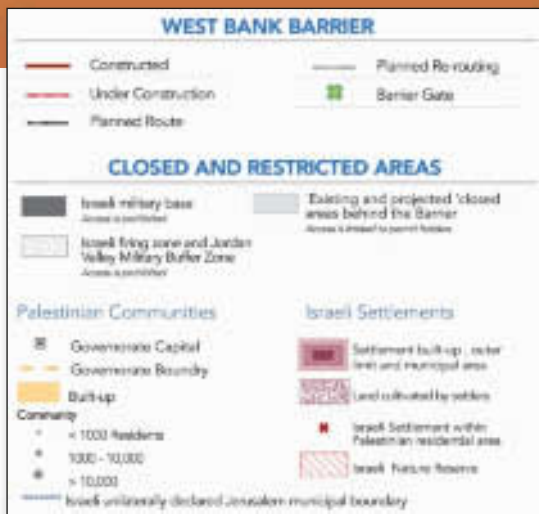
La recente sentenza dell'Alta Corte di giustizia israeliana ha fermato definitivamente la costruzione del muro di separazione tra Israele e i Territori palestinesi nel tratto della Valle di Cremisan, il giardino di Beit Jala, tra Betlemme e Gerusalemme. Dopo nove anni di battaglie di 58 famiglie cristiane proprietarie della terra in questione, il risultato del verdetto è, ad oggi, più unico che raro. Una vittoria da comprendere fino in fondo.



Corte di giustizia israeliana - che lo scorso 2 aprile ha messo la parola fine sulla vicenda della Valle di Cremisan, il "giardino" di Beit Jala, ricco di olivi, pini, vigne e alberi da frutto - è una vittoria per tutti coloro che in nove anni di battaglie tra appelli, ricorsi,

sentenze e rinvii nei tribunali israeliani, hanno sperato, lottato, pregato, pianto, resistito nella vita di ogni giorno. Protagoniste della vicenda sono, *in primis*, 58 famiglie palestinesi della parrocchia latina di Beit Jala (villaggio di 15mila abitanti a Nord-ovest di Betlemme),

proprietarie dei terreni nella Valle di Cremisan requisiti dall'esercito israeliano perché da lì sarebbe dovuta passare la barriera di separazione voluta da Israele per isolare i Territori palestinesi. Una perdita inaccettabile anche solo da un punto di vista economico, in quanto i

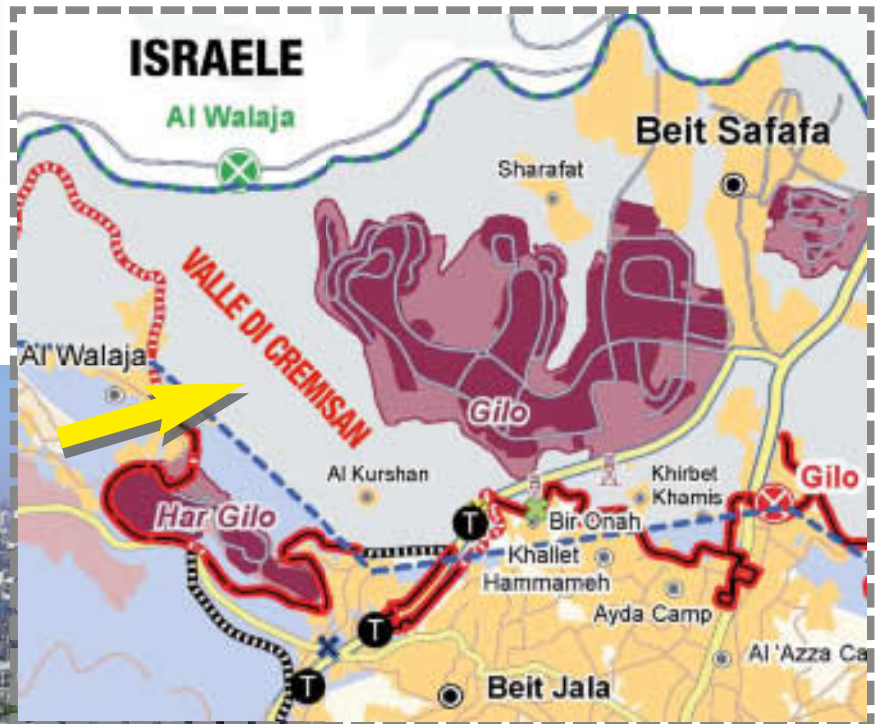


A fianco:

Legenda per una corretta interpretazione della mappa qui sotto.

Sotto:

Un estratto dell'ultima mappa dell'Ocha (aggiornata al settembre 2014) mostra i confini (linea blu e verde) lungo i quali dovrebbe correre la barriera affinché Israele non sottragga terreni palestinesi. Si noti il tracciato in rosso, quello in parte costruito e in parte progettato: se fosse stato completato, la Valle di Cremisan sarebbe rimasta al di fuori del muro, annessa cioè ad Israele.



Sotto:

La barriera di separazione, che Israele ha costruito per isolare i Territori occupati della Cisgiordania, si insinua come un serpente all'interno dei villaggi palestinesi.

Foto di Andrea Merli per "Un muro non basta".



la produzione agricola; le suore Figlie di Maria Ausiliatrice (cioè le Salesiane di don Bosco), poco distanti dai loro confratelli con il convento femminile e una scuola materna ed elementare, non avrebbero più potuto garantire a circa 400 famiglie palestinesi, cristiane e musulmane, il servizio scolastico; gli abitanti di Al-Walaja, le cui proprietà in questi decenni sono state già pesantemente ridotte da 18mila a 2.800 *dunum* per la costruzione delle colonie israeliane di Gilo e Har Gilo, si sarebbero ritrovati circondati su quattro lati dal muro di separazione, in una gabbia a cielo aperto.

VERDETTO A SORPRESA

Per capire come stanno i termini giuridici della vicenda, occorre far luce sull'attuale geografia dell'area e richiamare la giurisprudenza internazionale in questione. >>

55 *dunum* in questione (circa 55mila metri quadrati di terre) rappresentano la principale fonte redditizia di queste famiglie. Ma i soggetti direttamente coinvolti nelle conseguenze della costruzione del muro nella Valle di Cremisan sono anche altri: i Salesiani, pre-

senti con un grande convento ottocentesco che sorge sulle rovine di un monastero bizantino e produce un pregiatissimo vino, si sarebbero trovati impossibilitati ad assicurare il lavoro alle decine di contadini palestinesi che si prendono cura delle vigne e curano

C'è da ricordare che la costruzione della "barriera di sicurezza", che lo Stato d'Israele sostiene di voler erigere a sua protezione, sarebbe legittimata solo se corresse sulla cosiddetta Linea Verde, quei confini internazionalmente riconosciuti prima della Guerra dei Sei Giorni del 1967. Questo, in sostanza, fu il verdetto emesso il 9 luglio 2004 dalla Corte internazionale di Giustizia, chiamata ad esprimersi sulla costruzione del muro israeliano. Ma il grave problema

globale all'interno dello Stato d'Israele la Valle di Cremisan sarebbe stata una sicurezza per le colonie israeliane di Gilo e Har Gilo, che si sarebbero ritrovate "al di qua" del muro. Cosa impossibile se il tracciato avesse seguito la Linea Verde (vedi mappa nella pagina precedente). Un problema diffuso nella geografia della Cisgiordania e delle colonie israeliane costruite in oltre 40 anni di occupazione.

Dal 2004 ad oggi non si contano i

contro la costruzione della barriera (in quel particolare tratto) poiché – se realizzata – avrebbe tagliato in due la collina, espropriato 3mila ettari di proprietà privata e separato i due conventi salesiani, tra loro e dalle comunità alle quali offrono servizi. Per la prima volta, la Suprema Corte ha tenuto conto dei risvolti sociali della costruzione della barriera e ha obbligato il Ministero della Difesa a proporre un tracciato alternativo che garantisca la sicurezza israeliana



sta nel fatto che, per inglobare il maggior numero di colonie ebraiche sorte su terra palestinese, il tracciato progettato (e ormai quasi completamente realizzato) si snoda come un serpente penetrando all'interno dei Territori occupati. Un'inequivocabile conferma la si ottiene con un semplice colpo d'occhio sulle mappe realizzate periodicamente dall'Ocha (l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite), ma anche con il semplice dato della lunghezza del muro (oltre 700 chilometri di barriera in cemento e filo spinato) paragonato alla misura del perimetro dei Territori palestinesi (circa 300 chilometri). In-

ricorsi dei palestinesi ai tribunali israeliani per la sottrazione di terre, lo sradicamento di ulivi, la demolizione di case, la confisca di proprietà. Ma finora nessuna Corte aveva mai messo in discussione il tracciato di costruzione della barriera elaborato dal Ministero della Difesa e i palestinesi avevano dovuto ingoiare sempre e solo verdetti a loro discapito. La sentenza del 2 aprile scorso della Corte Suprema d'Israele, che dopo nove anni ha emesso il decreto definitivo di revoca dei lavori per il muro di separazione nella Valle di Cremisan, è storica: per la prima volta la più alta istituzione giuridica dello Stato d'Israele si è espressa

Foto 1:

Da anni ogni venerdì pomeriggio viene celebrata una Messa tra gli ulivi della Valle di Cremisan per volontà della comunità parrocchiale di Beit Jala.

Foto 2:

Gli ulivi della Valle di Cremisan sono l'unica fonte di reddito per 58 famiglie di Beit Jala, proprietarie della terra.

Foto 3:

Il muro lungo la strada tra Beit Jala e Gerusalemme.

Foto 4:

Tra gli ulivi della Valle di Cremisan i cittadini di Beit Jala fanno sentire la loro voce per ottenere giustizia.

ma «sia meno dannoso per la popolazione locale e per gli istituti che si trovano nella valle», si legge nel decreto.

IL COINVOLGIMENTO DI MEZZO MONDO

Senza dubbio tutte le parti in causa hanno ottenuto un grande successo: per una volta, tenacia, determinazione e fiducia nella legalità sono state premiate e il diritto e la giustizia hanno prevalso. Ma non si può negare che ci sia stato

di presentare la questione al Santo Padre, consegnandogli la propria petizione in Vaticano e ricevendo l'assicurazione che sarebbe stata scritta una lettera al Ministero degli Interni israeliano. Anche molti vescovi di varie parti del mondo, ambasciatori e consoli di diversi Paesi, rappresentanti dell'Unione europea hanno avuto modo di fare le loro pressioni affinché la vicenda si risolvesse in nome della giustizia. Nel frattempo non sono mancate le preghiere dei cristiani di

i protagonisti che l'hanno vissuta sulla propria pelle.

«Questa è una vittoria per tutti, una vittoria per la gente locale, una vittoria per i sacerdoti che sono stanchi, e una vittoria per i giudici. È anche una vittoria per Israele di fronte agli altri Paesi», ha commentato a caldo monsignor Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme. Anche le suore Figlie di Maria Ausiliatrice hanno parlato di «vittoria di tutti», facendo esplicito riferimento alla parte



anche un grande coinvolgimento in prima persona del Patriarcato latino di Gerusalemme, che con la società di Saint Yves (il Centro cattolico per i diritti umani in Terra Santa) era sceso in campo sin dal 2010 accanto alle famiglie palestinesi e alle suore Salesiane. Chi ha seguito da dentro le tappe di questa vicenda, assicura che lo stesso papa Francesco ha preso a cuore personalmente il caso e nella sua visita in Terra Santa di un anno fa ne ha parlato direttamente col primo ministro Benjamin Netanyahu. Certamente i sindaci della zona, qualche settimana prima della sentenza definitiva della Corte Suprema, hanno avuto modo


di presentare la questione al Santo Padre, consegnandogli la propria petizione in Vaticano e ricevendo l'assicurazione che sarebbe stata scritta una lettera al Ministero degli Interni israeliano. Anche molti vescovi di varie parti del mondo, ambasciatori e consoli di diversi Paesi, rappresentanti dell'Unione europea hanno avuto modo di fare le loro pressioni affinché la vicenda si risolvesse in nome della giustizia. Nel frattempo non sono mancate le preghiere dei cristiani di

UNA VITTORIA DI CHI?

Se sia stata la vittoria della preghiera o della non violenza, della diplomazia o della Chiesa, poco importa. Importa, invece, che sia stata la vittoria di tutti. Sì, perché è così che la vogliono ricordare

israeliana. Nel comunicato diffuso dopo lo storico verdetto, suor Ibtissam Kassis, ispettrice del Medio Oriente, scrive: «Dire oggi che la Corte Suprema ha vinto è vero, perché ha guardato con occhi umani un problema umano abbastanza grave, soprattutto per l'opera educativa da noi svolta, ma anche per le tante famiglie che frequentano la nostra scuola che soffrivano per questa causa assurda».

Insomma hanno vinto davvero tutti. Chi ha avuto la libertà di decidere in nome del diritto e della giustizia e chi finalmente ha toccato con mano un piccolo seme di speranza. □



Islam moderato, dialogo possibile?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**O**ra la questione fondamentale per l'islam è quella della riforma della legge islamica (*sharia*), in modo che si adegui alla visione moderna dei diritti umani formulata nella Dichiarazione Universale e proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948». Questa è secondo padre Giuseppe Scattolin, la priorità da sostenere per favorire lo sviluppo di un islam moderato che possa dialogare pacatamente con le

altre religioni. E soprattutto promuovere una rinascita culturale al suo interno. Questo missionario comboniano, teologo ed intellettuale, che per la sua conoscenza della cultura e della lingua araba è il secondo italiano al mondo entrato a far parte dell'Accademia della Lingua araba in Egitto, crede nella possibilità di una interlocuzione forte e proficua con i musulmani.

«Tutto il mondo islamico

è in un travaglio di riforma – dice – se si vuole creare un'atmosfera di democrazia bisogna fare anzitutto delle riforme». Chi possa e debba farle, questa

è un'altra questione: l'Occidente può essere d'aiuto nel percorso, ma non può in nessun modo sostituirsi ai protagonisti di questo cammino (i musulmani stessi), imponendo modelli di democrazia che sarebbero esogeni e autoreferenziali. Tanto più che,



Padre Giuseppe Scattolin,
missionario comboniano.



«
Che cos'è l'islam? Una religione, una civiltà, una politica e un'idea di società. Islam politico e terrorismo non sono sinonimi. E soprattutto l'islam contiene anche una corrente mistica, il sufismo, che non molti conoscono. Ce ne parlano tre studiosi di religione e civiltà islamica. »

come fa notare un grande studioso di pensiero politico islamico, Massimo Campanini, anche l'Occidente, esattamente come il mondo islamico, vive una crisi epocale. Sono due civiltà in crisi di identità totale.

NON SOLO FONDAMENTALISMO

Parlando di islam, padre Scattolin non può non far notare che esso (non dimentichiamolo «è anche una società, una civiltà e una politica») non può essere ridotto a quell'idea di fondamentalismo violento cui il mondo ci ha abituato in questi anni. E non solo perché si farebbe torto ad una civiltà intera, dice, ma perché si trascurerebbe la sua parte spirituale. Esiste una versione mistica dell'islam, ad esempio, quella sufi.

«L'esperienza sufi fa parte sempre della

legge divina, la *sharia*, che in quanto legge rivelata da Dio non può e non deve essere manipolabile dagli uomini – scrive padre Scattolin in un suo testo – Questo è il punto di partenza per ogni serio cammino sufi: nessuno può pretendere di essere sufi se non osserva la legge rivelata».

Il sufi, quindi, spiega il missionario, «deve passare dall'esteriorità delle forme all'esperienza personale interiore e viva, cioè alla realtà divina stessa. Il sufismo è mistico, fa parte della visione che mette al centro il rapporto tra Dio, l'uomo e l'universo. È la dimensione >>



OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera



SEGNALI DI RIPRESA ECONOMICA

La crisi economica sembra voler lasciare finalmente i Balcani, almeno Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia. Secondo i dati diffusi dall'esecutivo dell'Unione Europea, per la Serbia il 2016 sarà l'anno della crescita, che dovrebbe raggiungere un +1,2% dopo che il Pil è calato quest'anno dello 0,1. Molto bene vanno le economie di Montenegro, Repubblica di Macedonia ed Albania, vicine ad un aumento di quasi il 4% l'anno prossimo.

Secondo gli analisti di Bruxelles, l'economia di Belgrado dovrebbe «riemergere lentamente dalla recessione, anche se le prospettive di crescita rimangono fragili». La disoccupazione in Serbia è comunque destinata a salire, passando dal 18,9% del 2014 al 19,3% di questo 2015 e al 20,3% nel 2016.

Se la Serbia può essere ottimista, pur con un po' di affanno, e sebbene la forza economica del Paese sia la maggiore dell'area, la strada appare sgombra e veloce per la Macedonia, con un Pil già buono e stabile fra 2014 e 2015 al +3,8% che potrebbe incrementarsi ancora nel 2016 arrivando al 3,9% grazie ad un'accelerazione prodotta dall'*export* e dai forti investimenti nelle infrastrutture pubbliche. La disoccupazione macedone, poi, scenderà al 27,4% nel 2015 e al 26,4 nel 2016.

Buonissime notizie anche per il Montenegro. Rilevanti investimenti in autostrade, ponti, tunnel e strutture turistiche stanno dando vigore all'economia nazionale e secondo le previsioni di Bruxelles l'economia della piccola repubblica balcanica sarà ancora in crescita nel 2015 con un +3,3% e nel 2016 il Pil potrebbe incrementarsi ulteriormente raggiungendo un +3,9%. I senza lavoro caleranno, passando dal 17,3% di quest'anno al 16,1 dell'anno prossimo.

Favorevoli anche le previsioni per l'Albania, con una crescita del Pil del 3% nel 2015 e del 3,6% nel 2016. Nel Paese delle Aquile il tasso di disoccupazione dovrebbe essere del 16,8% quest'anno e scendere al 15,5% l'anno prossimo.

Buone notizie insomma per i Balcani, perché in un'area nella quale le tensioni politiche non cessano di preoccupare, l'uscita dalla crisi e la crescita dell'economia significano carburante per il complicato processo di convivenza pacifica tra i diversi Paesi.



Sufi in preghiera nella moschea Bahaduria a Kabul.

spirituale dell'islam: una delle grandi correnti fondamentali».

La legge per i sufi è solo il quadro esteriore dell'esperienza mistica; il fedele è chiamato a realizzarne le realtà interiori, conformandosi alle "qualità divine". Ecco perché i sufi hanno un maestro spirituale e compiono un cammino mistico. Fanno cioè esperienza di Dio.

LA FRATELLANZA MUSULMANA

Altra questione è l'islam politico, declinato nelle sue varie forme, a partire dalla definizione della Fratellanza Musulmana (che nasce in Egitto negli anni Trenta). Il fondamentalismo ha come sua prima esigenza, anche storica, quella di «tornare ai fondamenti dell'islam», ci spiega Massimo Campanini, che è docente di Storia dei Paesi islamici all'Università di Trento. A partire da questo presupposto, è chiaro che «la rivendicazione dell'islam che vuole governare la politica è mo-

derna. Oggi è lo Stato che strumentalizza la religione, non il contrario. I Fratelli Musulmani in origine miravano ad una conquista del potere dal basso, tramite la trasformazione della società. E in quest'ottica deve essere chiarito che l'islam politico, così come è stato concepito in origine, non è necessariamente violento».

L'islam politico, spiega ancora Campanini, «è una fenomenologia di conquista del potere ma non attraverso la violenza». Evitare dunque di identificare l'islam con il terrorismo è uno dei presupposti, secondo Campanini ed altri studiosi di mondo islamico, per promuovere un dialogo sano ed uscire così dalla logica islamofobica.

«Mettere assieme l'islam moderato – quello dei Fratelli Musulmani di oggi, declinati nelle loro varie forme partitiche – ed islam estremista (ad esempio salafita, ma anche qui il Salafismo è molto di-



versificato ndr) è un errore», dice anche Giuseppe Acconcia, giornalista esperto di Egitto e studioso di mondo islamico. Padre Scattolin spiega che «i Fratelli Musulmani sono nati per esigenza di riforma all'interno dell'islam, con l'obiettivo di tornare alla purezza: la famosa applicazione della *sharia*. Dicono: "L'islam è decaduto perché non ha conservato la legge". Propugnano dunque un ritorno all'islam delle origini e un rifiuto di tutto ciò che è ad esso esterno». L'islam è per sua natura anche politicamente, spiega il missionario comboniano, tanto che «tale convinzione è espressa nel detto ripetuto infinite volte dai musulmani: l'islam è una religione totale, esso è "religione e Stato". Ed è

strano notare che molta informazione ignori tale aspetto politico dell'islam, storicamente inequivocabile».

IL CASO EGIZIANO

Per quanto riguarda un caso specifico, quello egiziano, che padre Scattolin conosce bene perché è il suo Paese d'adozione missionaria, il comboniano ha una visione di quanto accaduto e continua ad accadere nel Paese, che in parte diverge da quella di altri studiosi ed intellettuali.

Secondo Scattolin «l'Egitto rimane attualmente l'unico baluardo contro il fondamentalismo islamico violento» in Medio Oriente e Nord Africa, grazie alla presa del potere da parte dell'esercito. Il governo del generale Al Sisi, dopo la sconfitta dei Fratelli Musulmani, «sta conducendo il Paese verso un futuro più democratico», dice.

Ma su questo punto le opinioni (e le esperienze sul campo) divergono in modo sostanziale. Quello che il comboniano vede come atto rivoluzionario di popolo, (ossia la presa del potere da parte dell'esercito), altri analisti, primo fra tutti Giuseppe Acconcia che ha fornito sempre cronache dirette dall'Egitto molto puntuali, lo considera «un colpo di Stato

militare». «I cristiani copti – dice Acconcia – hanno fin dal primo momento sostenuto questo colpo di Stato e dunque sono anche entrati nel gruppo che ha poi messo mano alla Costituzione».

Padre Scattolin argomenta che «la Costituzione egiziana è stata fatta con larga partecipazione dal basso. Si sono compiuti dei passi verso una società più liberale.

In questi ultimi mesi ci possono essere state delle tensioni ma la Costituzione varata sotto il regime di Al Sisi è molto equilibrata». □

La legge per i sufi è solo il quadro esteriore dell'esperienza mistica; il fedele è chiamato a realizzarne le realtà interiori, conformandosi alle "qualità divine".

OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo



COGNOMI ILLUSTRI, CARRIERE ASSICURATE

Corruzione e nepotismo. Sono queste le due parole spesso associate ai governanti latinoamericani di oggi che portano via miliardi di euro altrimenti utilizzabili per combattere la povertà in cui ancora oggi vive un quarto della popolazione in questa parte di mondo. La lista dei parenti accusati di corruzione è lunga e si va dal figlio della presidente argentina Cristina Kirchner, Máximo, sospetto titolare di due conti occulti negli Stati Uniti e nel paradiso fiscale delle isole Cayman, alla figlia Florencia, direttrice di Hotesur, società di alberghi al centro di uno scandalo di lavaggio di denaro. E che dire del figlio della cilena Michelle Bachelet, Sebastián, protagonista con sua moglie di una speculazione immobiliare milionaria, o della consorte del messicano Enrique Peña Nieto, che si è fatta costruire una villa da regina con aiuti statali? Al centro di polemiche anche Lulinha, il figlio dell'ex presidente brasiliano Lula, passato da dipendente di uno zoo ad imprenditore milionario ma, soprattutto, il presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, che ha "piazzato" tutti i membri della sua famiglia ai vertici del potere. Sua moglie Rosario Murillo, *alias* la "poetessa", condivide infatti la presidenza con lui, mentre il figlio Laureano Facundo, soprannominato "l'erede al trono", cura personalmente la costruzione del Canale del Nicaragua, un'opera da 50-100 miliardi di dollari. L'altro figlio, Rafael, presiede invece la *Distribuidora nicaraguense de petróleos* nata dagli accordi con il Venezuela di Chávez: doveva essere stata ma poi si è scoperto che era privata ed apparteneva a Yadira Leets, sua moglie. Gli altri pargoli di Ortega, Camila, Juan Carlos e Daniel Edmundo, dirigono invece *Canal 13*, *Canal 8* e *Canal 4*, le tv più seguite del Nicaragua, mentre l'ultimo della nidiata, Maurice, comanda *Difuso*, l'agenzia che gestisce tutti gli spot pubblicitari del governo e dell'esercito.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it





QUANDO CROLLA IL TETTO DEL MONDO

Vi sono circostanze nella vita rispetto alle quali sperimentiamo una desolante impotenza. È il caso del terremoto che ha sconvolto il Nepal lo scorso 25 aprile e nei giorni successivi con una serie di violentissimi eventi sismici che hanno messo in ginocchio la popolazione. Alcuni sismologi nepalesi, tra cui Moira Reddick, coordinatrice del *Nepal Risk Reduction Consortium* di Katmandu, che da tempo monitorava con i suoi collaboratori la falla esistente tra la placca tettonica euroasiatica e la placca tettonica indiana, già dallo scorso anno avevano previsto una scossa con un grado di magnitudo molto elevato, avvertendo la possibilità di ingenti danni. Dunque, per certi versi, si è trattato di una catastrofe annunciata, anche se il progresso tecnologico non è finora in grado di determinare con certezza l'ora di una possibile scossa. Sta di fatto che il terremoto ha causato migliaia di morti e gravissimi danni in Nepal, oltre a danni minori nelle zone himalayane dell'India, della Cina, del Bangladesh e del Pakistan. Da rilevare che il sisma ha anche innescato una valanga sul monte Everest, a circa 220 chilometri ad Est dell'epicentro, travolgendo anche alcuni nostri connazionali.

La sofferenza di tanta umanità dolente rimane, comunque, un grande mistero, di fronte al quale ogni parola rischia d'essere fuori luogo, eccessiva, certamente incapace di lenire l'altrui dolore. Oltre alla straziante immagine in copertina di questo numero di *Popoli e Missione*, abbiamo deciso, come redazione, di dedicare al Nepal la nostra consueta rubrica fotografica. Volutamente immagini senza commento, perché gli occhi possano penetrare lo strazio e piangere da soli. Il motivo va ben al di là della retorica ed è quello di "fare silenzio"; sì, solo silenzio per esprimere col cuore e con la mente, anzitutto e soprattutto, il nostro cordoglio di fronte ad una moltitudine di uomini e di donne che hanno trovato la morte alle pendici del Tetto del Mondo. Mentre scriviamo, il bilancio è agghiacciante. Si parla di 7.557 vittime accertate e 14.536 feriti, ma i numeri restano provvisori perché alcune zone non sono state ancora raggiunte dai soccorritori. Al lavoro ci sono 131.500 soldati e agenti nepalesi, con l'aiuto di un centinaio >>



di squadre di soccorso inviate da Paesi stranieri. La Fondazione Missio e in particolare le Pontificie Opere Missionarie Italiane non possono fare a meno di manifestare i sentimenti più sinceri di solidarietà cristiana, unitamente all'orazione che diventa lamentazione. Viene spontaneo chiedersi perché al cronico dolore dei poveri, s'è aggiunto anche questo ennesimo tormento. Umanamente parlando, è impossibile trovare conforto; non resta dunque che implorare il sostegno della fede a cui tutti ci appelliamo. ■



Foto per gentile concessione
di ActionAid e
Caritas Internationalis

I tentacoli del Califfato in terra kosovara



Dai tempi dell'Impero Ottomano, nel Paese balcanico l'islam ha connotazioni moderate. Da alcuni anni però la situazione è cambiata e nei centri islamici a guadagnare spazio fra giovani fedeli e nuovi imam è il movimento ultraconservatore del wahhabismo. E non sono pochi i giovani che si lasciano influenzare e partono per raggiungere l'Is.

Sono ormai noti come la Brigata Balcanica. Partono in centinaia e raggiungono Siria e Iraq per unirsi all'esercito del Califfato. Arrivano da Albania, ex Repubblica Jugoslavia di Macedonia, da Bosnia Erzegovina e soprattutto dal Kosovo: il piccolo Stato, non più grande dell'Abruzzo e autoproclamatosi indipendente nel 2008, finora ha già visto partire per le brigate terroristiche del sedicente Stato Islamico 232 giovani. Secondo i calcoli del Centro per gli studi sulla sicurezza del Kosovo (Kcss), che sull'argomento ha da poco pubblicato un recente *report*, parliamo della densità più alta d'Europa: circa 125 *foreign fighters* per milione di abitanti. L'elevato numero di volontari sembra tanto più incongruo, considerata la tradizione dell'islam kosovaro che dai tempi dell'Impero Ottomano segue gli orientamenti della scuola di pensiero moderato Hanafi. Eppure, chi conosce e frequenta nel profondo il mondo delle moschee, sa che in Kosovo qualcosa, da alcuni anni, sta cambiando, e che nei centri islamici delle periferie a guadagnare spazio fra giovani fedeli e nuovi imam è il movimento ultraconservatore del wahhabismo. «Con la fine della guerra contro la Serbia, nel nostro Paese è arrivato un gran numero di fondazioni dai Paesi del Golfo, Arabia Saudita in testa, che coi loro ingenti finanziamenti hanno favorito il wahhabismo e l'indottrinamento di predicatori più



Nelle foto:
Scorci di Pristina, capitale del Kosovo.



che insegnano l'ultraconservatorismo radicale si trovano a Gjilan, a Kacanik, ma anche a Ferizj, Skenderaj, Mitrovica» spiega Musliu davanti alla sua moschea, nella città di Drenas. «I giovani che si lasciano influenzare e partono per raggiungere l'Is sono di due tipi. Ci sono le personalità più fragili, che si lasciano suggestionare e manipolare, e ci sono poi quelli che partono nella speranza di arricchirsi, incoraggiati dalle promesse di facili guadagni che poi, naturalmente, si rivelano vane». Secondo l'imam, il *wahhabismo* si è ancor più rafforzato con Naia Tërmeta, per la terza volta alla guida della comunità islamica del Kosovo: «L'attuale mufti favorisce e protegge gli imam più radicali e invece di censurarli li trasferisce in moschee sempre più strategiche. Chi come me protesta e chiede maggior sorveglianza è osteggiato ed isolato». Le parole dell'imam di Drenas trovano eco su più fronti, sia giornalistici, sia in studi come il recente rapporto del Kcss che, nell'analizzare cause e fattori che stanno facendo del piccolo Stato balcanico un terreno fertile per i volentari del Califfato, parla ampiamente del-

la diffusione del wahhabismo. Movimento che di per sé - chiarisce il *report* - non predica la violenza e il terrorismo e dunque associarlo alla diffusione terroristica «potrebbe portare a conclusioni generalizzate e scorrette», sebbene sia innegabile, ancora secondo Kcss, che questo nuovo movimento stia mutando il volto religioso del Paese. Dal 1999 finanziatori dell'Arabia Saudita legati al wahhabismo hanno supportato la costruzione di 30 scuole coraniche specializzate e hanno finanziato numerose borse di studio per medici e imam kosovari verso le monarchie del Golfo Persico.

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

A pesare è anche la situazione socioeconomica del Paese, dove il 70% della popolazione ha meno di 35 anni e la disoccupazione giovanile è sopra il 50%. Tra gennaio e febbraio scorsi, il Kosovo ha conosciuto una clamorosa impennata di uscite migratorie. Decine di migliaia di giovani hanno provato ad arrivare oltre i confini di Germania e Austria dove hanno tentato di richiedere asilo politico. In un quadro di povertà cronica, rabbia e sfiducia verso le istituzioni continuamente colpite da scandali relativi alla corruzione, vien da sé che i fautori dell'odio estremista possano trovare un terreno più fertile per la predicazione del terrorismo. Le inchieste dei media locali più scottanti sul funzionamento finanziario della propa- >>

radicali. Con quei soldi sono state costruite scuole e nuove moschee dove la predicazione secondo i precetti della scuola Hanafi è sempre stata tenuta fuori». A parlare è Osman Musliu, l'imam che per primo ha denunciato la radicalizzazione religiosa nel Kosovo (Paese al 95% musulmano) e che per le sue prediche e dichiarazioni nel 2009 è stato aggredito e picchiato da un manipolo di radicali. «Oggi sono circa un centinaio gli imam che predicano il wahhabismo in Kosovo. Operano nelle moschee dei villaggi di confine, soprattutto verso la Macedonia e la Serbia. In luoghi dove è mancata da tempo una presenza forte e costruttiva dell'islam moderato, e dove i nuovi predicatori si sono potuti inserire senza trovare resistenze culturali. Imam wahhabiti,



ganda wahhabita vengono dal giornalista investigativo Visar Duriqi, della Gazzetta Express di Pristina, che nei suoi articoli è arrivato a ricostruire gli intrecci economici fra la Comunità islamica del Kosovo e talune fondazioni saudite legate ad Al Qaeda. Lavoro di denuncia che gli è costata una serie di minacce di morte, recapitategli dagli estremisti via telefono o Facebook. Dalla Germania, dove Duriqi ha in seguito deciso di trasferirsi, il giornalista racconta: «Facciamo un esempio: in Kosovo è pubblicamente noto che, per un certo periodo, la comunità islamica ha ricevuto finanziamenti dalla organizzazione saudita Al Waqf Al Islami per la costruzione o la ristrutturazione di moschee. Il suo fondatore Ahmad Al Hussaini è conosciuto dai servizi di *intelligence* statunitensi e olandesi poiché incluso nella lista dei 20 uomini di affari finanziatori di Al Qaeda. Questo magnate ha versato denaro alla comunità islamica per la costruzione di varie moschee dove ora predicano imam noti per la loro interpretazione radicale dell'islam».

Ma l'elenco delle ong che simpatizzano col terrorismo è articolato. Lo si legge nella nota spedita a Washington dall'ambasciatore Usa in Macedonia, Philip Reeker, e pubblicata da Wikileaks ("09Skopje95"): «In Macedonia e in tutta la regione (dei Balcani, ndr) ci sono ong che forniscono supporto a individui che sono parte o simpatizzano con alcuni gruppi terroristici. Questo elenco include Al

Waqf Al Islami, Al Hamein, Bamirësia e altre».

ATTIVITÀ LEGATE AL TERRORISMO

In Kosovo le forze dell'ordine hanno già tratto in arresto, solo nell'ultimo anno, 150 persone fra cui vari imam, con l'accusa di aver reclutato combattenti o di aver contribuito al loro indottrinamento. Settanta fra queste sono ancora in stato di arresto, mentre è già in corso un processo che vede coinvolti sette cittadini kosovari con l'accusa di detenzione illecita di armi ed esplosivi, attività legate al terrorismo e aggressione contro due missionari cristiani statunitensi. Fra questi c'è l'imam Zeqirja Qazimi, accusato di istigazione al terrorismo, e poi c'è Ilir Berish, indicato come l'anello di collegamento fra il Kosovo e l'uomo considerato dalle *intelligence* come il *leader* della Brigata Balcanica in Siria, Lavdrim Muhaxheri, probabilmente rimasto ucciso a Kobane nel gennaio scorso. Nel suo profilo Facebook sono ancora pubbliche fotografie di decapitazioni e una immagine dove lui stesso taglia la gola a una giovanissima vittima. Secondo informazioni non confermate, Muhaxheri avrebbe lavorato a Camp Bondsteel, la principale base statunitense sotto il comando della Kfor, la missione a guida Nato in Kosovo. La sua organizzazione terroristica si sarebbe occupata di far arrivare i giovani volontari dell'Is in Siria attraverso l'aeroporto turco di Hatay. □



Moschea a Bregu i Diellit, periferia della capitale kosovara.

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

UN QUOTIDIANO-LAVAGNA CONTRO EBOLA

I lettori più affezionati ricorderanno di aver trovato in questa rubrica, circa un anno fa, la notizia di un quotidiano del tutto singolare, scritto con i gessetti su una lavagna posizionata in un crocevia di Monrovia, capitale della Liberia. Ideato e realizzato dal giovane giornalista Alfred Sirleaf, che gira per la città da cronista, incontra testimoni e poi corre "al giornale" a scrivere gli articoli sotto gli occhi dei passanti, *The Daily Talk* assicura un'informazione di prima mano a migliaia di cittadini che non si possono permettere neanche l'acquisto di un giornale. Ma ultimamente è diventato molto di più di un semplice quotidiano: un bollettino, aggiornato giorno dopo giorno, contro l'epidemia di Ebola che ha messo in ginocchio il Paese. *The Daily Talk*, collocato all'altezza della 24esima strada lungo il Tubman Boulevard, ormai si è conquistato l'identità di punto di riferimento per chi vuole essere informato in tempo reale sulla lotta al virus. E non solo: in tutti questi mesi il singolare quotidiano ha tenuto i riflettori puntati sulla malattia ed ha avuto un ruolo educativo nella prevenzione del contagio e nell'informazione sul pericolo in corso.

Oggi la partita tra governo, da una parte, e virus, dall'altra, sembra conclusa, perché mentre scriviamo arriva la notizia che in Liberia la malattia è stata debellata. Ma il rischio di nuovi contagi dai vicini Sierra Leone e Guinea (Paesi che lottano ancora contro il virus) continua ad essere reale. Ecco che in taglio basso della prima pagina del giornale (ops, della lavagna), compare il risultato del match: il governo ha segnato i suoi *goal* assicurando la guarigione ai malati di Ebola e fa di tutto per continuare ad essere il vincitore di questa partita cruciale. *The Daily Talk* non perde occasione per convincere i lettori dell'importanza di osservare le basilari precauzioni diffuse dal Ministero della Sanità liberiano, ma anche per dare speranza alla popolazione continuando, comunque, a tenere alta la guardia.

L'ultima frontiera della globalizzazione



Le corsie della Bogyoke Aung San Road sono congestionate dal traffico. Macchine moderne con l'aria condizionata e autobus pieni di gente marcano a passo d'uomo, ad ogni ora del giorno e della notte. La strada principale di Yangon è l'arteria che attraversa la grande città di circa cinque milioni di abitanti che meglio rappresenta il volto in trasformazione del Myanmar. Pur non essendo più la capitale (dal 2005 Naypyidaw ha preso il suo posto), ogni strada, ogni tempio, ogni edificio racconta la sua storia, da quando era un villaggio costruito sulle rive dell'omonimo fiume intorno alla imponente pagoda Swedagon Paya. Una delle meraviglie del mondo alta 99 metri coperti da 27 tonnellate di foglia d'oro che dal XV secolo è l'ombelico di quella che, durante la dominazione coloniale inglese, era chiamata "la città-giardino dell'Oriente". Ancora oggi parchi e laghi aprono spazi di verde in mezzo alla caotica successione di grattacieli, lussuosi hotel, tracce ormai fatiscenti di architettura coloniale, baracche e *slum* sorti a ridosso della vecchia ferrovia. La Bogyoke Aung San è dedicata all'eroe nazionale Aung San, il generale padre della *leader* del partito democratico >>

QUANDO LA GLOBALIZZAZIONE BUSSA ALLA PORTA TUTTO PUÒ ACCADERE. E IN FRETTA. È IL CASO DEL MYANMAR DOPO 50 ANNI DI REGIME MILITARE E DI ISOLAMENTO DALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE. MENTRE L'EX BIRMANIA SI PREPARA ALLE ELEZIONI DEL PROSSIMO NOVEMBRE E LA NUOVA COSTITUZIONE LASCIA APERTI INTERROGATIVI SUL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE, LE RELAZIONI CON LA CINA, CON I PAESI DELL'AREA DEL SUD-EST ASIATICO E CON L'OCCIDENTE STANNO CAMBIANDO IL VOLTO MILLENARIO DI UN PAESE RICCO DI STORIA E CONFLITTI.

d'opposizione Aung San Suu Kyi, ucciso nel 1947, dopo aver negoziato l'indipendenza del suo Paese dal Regno Unito. Chissà che destino avrebbe avuto la Birmania se il giovane politico (aveva 32 anni quando fu ucciso da un complotto interno al suo partito) avesse potuto guidare il Paese fuori dalle ferite della Seconda guerra mondiale, dagli attriti con India e Giappone, dai conflitti interetnici e dai condizionamenti del regime cinese di Mao Tze Dong...

I corvi di Yangon

Di fatto, nel 1962 i militari conquistano il potere con un colpo di Stato, scrivendo le pagine più buie della storia di quello che dal 1989 è diventato il Myanmar. Nelle strade della vecchia Rangon (oggi Yangon), ciò che resta di un antico mondo del Sud-est asiatico si mescola con i prepotenti segnali della globalizzazione: sotto agli *show room* delle multinazionali dell'auto, camminano indiani, pakistani con barba e donne col capo coperto, cinesi, ragazze burmesesi con le guance sbiancate dalla polvere della corteccia di *murraya* e l'ombrello aperto per proteggere la pelle dal sole. Gli uomini masticano le foglie di *betel*, una pianta dell'Asia meridionale che toglie la



fame e fa diventare i denti rossi. Tra le bancarelle di cibo e cartelloni pubblicitari di *fast food*, gruppi di corvi si contendono gli avanzi di questo coacervo umano. Volano a grandi sciami sul cielo di Yangon. Chi ha visto solo qualche anno fa il Paese, stenta oggi a riconoscerlo. «Negli ultimi anni c'è stato un cambiamento veloce» spiega l'operatore di una ong a carattere umanitario, da 10 anni in Myanmar. «Questo è un Paese di giovani (il 25% ha meno di 18 anni e solo il 7,5% è oltre i 65 anni, ndr): hanno bisogno di conoscere le lingue, di apprendere l'uso delle tecnologie della comunicazione, c'è un *boom* pazzesco di telefonini, non solo nelle città (dove vive la minoranza della popolazione, dato che il 78% abita in zone rurali, ndr). Ad esempio, a Taunggyi, capoluogo dello Stato di Shan al confine con la Cina, tre anni fa non si vedevano cellulari in giro, mentre quest'anno sulla strada centrale ci

sono almeno 10 negozi di telefonia mobile, computer e apparecchiature elettroniche».

Cinquanta anni di isolamento

Dopo la lunghissima dittatura militare durante la quale il Myanmar per oltre 50 anni è rimasto chiuso nei suoi confini, consumandosi nelle lotte interetniche, il Paese si è reso conto della necessità di stabilire una rete di relazioni internazionali non solo con i "vicini di casa" più forti, come Cina, India e Thailandia, ma anche con l'Occidente. Il punto di svolta è segnato dalle elezioni del 2010 da cui è uscito presidente l'ex generale Thein Sein, promotore di una serie di riforme per una graduale transizione verso la democrazia (liberazione di prigionieri politici, aperture per la libertà di stampa, rilascio dell'esponente più in vista del partito di opposizione, Aung San Suu Kyi, dopo 18 anni di arresti domiciliari) e la definizione di una nuova Costituzione con cui andare alle elezioni del prossimo novembre. In risposta a queste aperture, durante la visita di Aung San Suu Kyi negli Usa nel settembre 2012, Washington ha revocato le sanzioni (attive dal 2007), mantenendo però l'embargo su armamenti e merci potenzialmente utilizzabili a fini bellici.

Proprio la figura politica della "Signora"

(come tutti chiamano la *leader* della Nld, la Lega nazionale per la democrazia) internazionalmente riconosciuta, anche per il Premio Nobel per la pace assegnatole nel 1991, appare oggi offuscata. Ispiratrice di libri e film, accolta come un capo di Stato nei Paesi in cui ha potuto recarsi, Aung San Suu Kyi, ormai libera dalla prigionia, sta ora scontando un "ergastolo politico" legato alla scadenza della prossima tornata elettorale. L'articolo 59 della nuova Costituzione impedisce infatti che chi ha legami familiari con stranieri (la signora è vedova di un professore universitario inglese e madre di due figli con nazionalità anglosassone) possa candidarsi alla presidenza e abolirlo significherebbe venire a patti col regime di cui è stata l'oppositrice tenace e non violenta per tutta la vita. Di certo il suo futuro politico si giocherà nella manciata di mesi che ci separano dal novembre prossimo.

Sul difficile fronte dei conflitti etnici, il governo si è impegnato a stipulare un *Nationwide ceasefire agreement* (Accordo nazionale di cessate il fuoco), a cui hanno

aderito 17 gruppi. Permangono però situazioni critiche in molte regioni, soprattutto ai confini, come denunciato dal *Myanmar peace monitor* (www.mmpeacemonitor.org) e da organizzazioni umanitarie internazionali.

Con il 2015 si gioca la scommessa di raccogliere i frutti delle relazioni intessute negli anni precedenti. Dopo i contatti con Stati Uniti (maggio 2013) e i negoziati con l'Unione Europea, anche grazie ad una ambasciatrice d'eccezione come Aun San Suu Kyi, lo scorso anno il Myanmar ha tenuto la presidenza dell'*Association of Southeast Asian Nations* (Asean) con una serie di riunioni nella nuova capitale-fantasma Naypyitaw su temi comuni ai 10 Paesi (oltre all'ex Birmania, la Thailandia, la Cambogia, il Vietnam, il Laos, l'In- >>





Il quotidiano cinese in lingua inglese *Global Times* commenta a proposito della *membership* italiana: «Lo *status* di membro a pieno titolo di Paese all'interno dell'Aiib permette alle aziende italiane la possibilità di operare nella più vasta area di investimento al mondo, ovvero il Sud-est asiatico, la regione dell'Oceano Indiano, parte dell'Asia centrale e del Medio Oriente». E all'Expo di Milano il Myanmar è presente con il progetto *Sesamum* promosso da due ong italiane, Progetto Continenti e l'Istituto cooperazione economica internazionale (Icei) per la coltivazione e la lavorazione del piccolo seme a sostegno delle culture rurali.

donesia, le Filippine, la Malesia, il Brunei e Singapore), per definire gli accordi che regoleranno l'equiparazione dei dazi e della circolazione di capitali e lavoratori nell'area.

La nuova via della seta

Con abilità tutta orientale, il Myanmar di oggi naviga a vista tra la difficile eredità del passato e gli scenari mozzafiato della globalizzazione. Senza scontentare il potente vicino cinese, ma aprendo le porte al turismo internazionale, affascinato dalle immagini del Paese dei mille templi d'oro e delle pietre preziose. E alle multinazionali ingolosite da un mercato (quasi) vergine da conquistare.

La Cina è il principale *partner* commerciale del Myanmar anche per la fornitura di armi: in base ad un accordo del 1990 l'esercito birmano è attrezzato di equipaggiamento, blindati, artiglieria e armi leggere *made in China*.

Il 22 aprile scorso si sono incontrati a Jakarta il presidente cinese Xi Jinping e quello del Myanmar, Thein Sein. Fuori discussione il ruolo strategico della Cina nello sviluppo del Paese, in posizione dominante rispetto agli altri *partner* economici, destinata ad essere incrementata nei piani di sviluppo dei prossimi anni, sulla linea della strategia di Xi Jinping dall'eloquente titolo "*One Belt, One Road*" (una cintura, una strada) per la creazione di una nuova "via della seta". Il programma fa capo all'*Asean Infrastructure Investment Bank* (Aiib) e dalla fine del marzo scorso sono entrati a farne parte anche la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia.



Conflitti etnici a macchia di leopardo

Nel giugno 2011 le autorità birmane hanno dovuto difendere gli operai cinesi del complesso idroelettrico *Tarpein Hidropower Project*, impegnati a costruire una grande diga sull'Irradwady per rifornire la provincia cinese dello Yunnan, dagli attacchi dei guerriglieri dell'etnia locale Kachin (*Kachin Independence Army*). Da decenni il Paese non trova pace a causa delle forti discriminazioni dell'etnia principale Bamar (68%), sulle altre minoritarie (9% Shan, 7% Karen, 4% Rakhine, 3% cinese, 2% indiana e il restante 5% costituito da altri 130 gruppi). Scontri e discriminazioni hanno prodotto vittime, anche sotto il falso riflesso di un conflitto tra religioni. Come nel caso della popolazione musulmana dei Rohingya, che vivono a Sittwe, capitale

dello Stato meridionale di Rakhine, al confine col Bangladesh, contrastati dall'etnia Kachin di religione buddista come la maggioranza della popolazione del Myanmar. I Rohingya, chiamati "i rom d'Oriente", sono oltre un milione di persone senza diritti: anche le Nazioni Unite si sono mosse in loro difesa, definendoli «l'etnia più perseguitata al mondo».

«C'è paura nel Paese» dichiarò allora all'Agenzia Fides l'arcivescovo di Yangon, ora cardinale Charles Maung Bo. «Gruppi estremisti buddisti alimentano l'odio e la violenza interreligiosa verso i musulmani, ma sono pochi. Alcuni dei monaci buddisti hanno offerto rifugio alle vittime e diffuso dichiarazioni di pace e di riconci-

in Myanmar. Per le strade uomini e donne con le gambe avvolte dal tradizionale *lungyi* si incrociano con giovani vestiti all'occidentale, *jeans*, maglietta e l'immancabile cellulare incollato all'orecchio. Lungo le strade di Yangon, tra i venditori di cibo di strada che offrono *bein moun* (frittelle), *mohinga* (zuppa di pesce) e piatti ricchi di spezie, spuntano come funghi hamburgerie di stampo americano e bar all'occidentale. Le donne indossano abiti lunghi che coprono le gambe. Anche nel complesso sacro della *Shwegadon Paya* – Kipling la definì «un mistero dorato sull'orizzonte» - i turisti devono osservare regole di rispetto nei confronti della sacralità del luogo e dei fedeli in preghiera davanti



liazione. La Chiesa è impegnata nel promuovere il dialogo e costruire l'armonia». Ma non si tratta dell'unica zona calda del Myanmar. All'inizio di febbraio scorso si sono riaccesi i combattimenti nello Stato settentrionale di Shan, in una zona al confine tra Cina, Laos e Thailandia, ricca di foreste e miniere di giada. Nell'area del cosiddetto "Triangolo d'oro", si sono verificati scontri tra l'esercito birmano e l'Armata nazionale di liberazione *Ta'ang* degli Shan, etnia di origine cinese.

Studenti e monaci per le strade

Nuovi flussi turistici, una *middle class* emergente (anche se esigua), il repentino e caotico afflusso di investimenti stranieri hanno stravolto la millenaria Burma, poi Birmania, che dal 1989 ha cambiato il suo nome

alle statue del Buddha, abbaglianti d'oro, candele e aureole dalle luci intermittenti. Sotto la collina di Thaingottera, monaci e monache camminano tra la gente, salgono sugli autobus, hanno un comportamento più vicino alla gente rispetto al passato, quando restavano a "distanza di sicurezza" dalle persone. Considerati la coscienza morale del Paese, i monaci hanno un ruolo importante nella sua recente storia. Nel 1990 rifiutarono l'elemosina (di cui vivono) dai militari, in difesa della "Signora" Aung San Suu Kyi, costretta agli arresti domiciliari, dopo essere stata esautorata dalla vittoria alle elezioni. Nel 2007 furono artefici della "rivoluzione zafferano" (dal colore delle tonache) per protestare contro le repressioni del regime militare. Due anni dopo, eccoli ancora in piazza per protestare contro >>



Il Karaweik Palace sul lago Kandawgyi a Yangon.

la strumentalizzazione religiosa del conflitto contro i Rohingya. Nel marzo scorso, i religiosi del monastero di Aung Myae Baikam si sono uniti agli studenti durante la marcia di protesta di 600 chilometri da Mandalay a Yangon per chiedere la nascita di sindacati, l'insegnamento delle lingue delle minoranze etniche e la riforma del sistema scolastico.

Essere Chiesa in Myanmar

All'ingresso della sede della *Catholic bishops conference* (Cbcm) a Yangon campeggiano le grandi insegne per la celebrazione dei 500 anni della presenza cattolica nel Paese asiatico. Dal 21 al 23 novembre 2014 si sono svolti i festeggiamenti conclusivi dell'anno giubilare, un importante anniversario che riassume l'impegno di tanti missionari stranieri e sacerdoti locali nell'annuncio del Vangelo. Tutto è cominciato con l'arrivo nel 1511 di un gruppo di mercanti, con al seguito alcuni sacerdoti. I ruderi di una piccola chiesa in mattoni rossi, un sarcofago e una lapide in una radura a Nord di Yangon, sono le tracce di quella lontana epopea. Sulla tomba di due sposi di cinque

secoli fa, oggi giovani coppie di fidanzati vengono a promettersi eterno amore. Ci accompagna padre Saverio, parroco della chiesa di San Francesco a Bago, l'antica capitale, approdo dei primi visitatori europei. La parrocchia è frequentata da circa 1.500 cristiani di origine indiana, la maggior parte dei quali sopravvivono andando a lavorare in città. Oltre alle attività liturgiche, alla parrocchia fanno capo molte attività di sostegno sociale soprattutto per i bambini, anche attraverso l'opera dei catechisti che mantengono i rapporti con le famiglie. Una piccola realtà che in qualche modo rispecchia l'identità di una Chiesa esigua ma vivace. Oggi i fedeli cattolici sono una minoranza di circa 750mila, l'1,3% a fronte dell'85% della popolazione (oltre 53 milioni di persone) buddista e il territorio è suddiviso in 16 diocesi, in cui sono presenti 750 sacerdoti e 2.500 religiosi.

Un arcobaleno a cui guardare

La nomina di Charles Maung Bo a cardinale durante il Concistoro del 14 febbraio scorso, ha dimostrato l'attenzione con cui papa Francesco guarda alla Chiesa in

Asia e in Myanmar in particolare. Nato 67 anni fa nel villaggio di Mohla nel distretto di Shwebo, nel cuore del Myanmar, il salesiano Charles Bo è stato ordinato vescovo di Lasho nel 1990 nella grande cattedrale di Santa Maria a Yangon, città di cui è diventato arcivescovo nel 2003. Presidente della Conferenza episcopale del Myanmar dal 2000 al 2006, il neo porporato si è sempre impegnato a rilanciare il ruolo della Chiesa nella vita del Paese segnato da molte difficoltà e sofferenze. E ha sempre parlato chiaramente della necessità che i vari *leader* religiosi siano vicini sul fronte del dialogo tra culture e religioni diverse e con le autorità governative. «Abbiamo bisogno di giustizia per la riconciliazione, senza riconciliazione non possiamo raggiungere la pace. Una volta che avremo la pace, ci sarà anche lo sviluppo del Paese... In pochi anni non è possibile costruire una società perfetta, distruggere è facile mentre è molto più difficile ricostruire. La situazione sta migliorando, nascono scuole, vengono liberati i prigionieri politici, vi sono più diritti, ma è necessario aver pazienza, ascoltare e cercare il dialogo, il compromesso fra le parti». In questo momento di transizione democratica, la figura del cardinal Bo, difensore dei diritti umani e della libertà religiosa, rappresenta l'autorevolezza della «Chiesa arcobaleno», per usare una sua definizione, nella società birmana. Una bella immagine che illumina gli scenari del futuro.

La voce dei vescovi

Le attività della Caritas birmana, Karuna, sostengono i bisognosi delle aree più povere senza discriminazioni, ma la Chiesa è presente anche nei campi dell'educazione, della sanità e della formazione professionale dei giovani. Monsignor Matthias U Shwe, arcivescovo emerito della arcidiocesi di Taunggyi, nello Stato di Shan, che abbiamo incontrato nella sede della *Catholic Bishops Conference* di Yangon, dice che «la priorità della Chiesa locale è di andare tra i non cristiani per evangelizzarli, non per convertirli ma solo per portare l'annuncio e

l'amore di Cristo» testimoniato attraverso opere di carità, servizi per lo sviluppo, anche grazie all'impegno di Karuna e di ong presenti sul territorio. Grande è l'impegno dei 48 preti, delle 60 suore e di 34 catechisti laici che vanno nei villaggi tribali degli Shan, dei Pao, degli Akkà e dei Kayan, legati all'agricoltura. Per la gente di queste etnie minoritarie (in maggioranza cristiane) e per i bambini - i più bisognosi di cibo e di istruzione - sono stati messi in funzione delle *kinder house*, realizzate anche grazie all'aiuto del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo mondo (Cei).

Felix Lian Khen Thang, presidente della Conferenza episcopale birmana e vescovo della diocesi Kalay, nel Nord-ovest, vicino al confine con l'India, parla del suo territorio: «Pur essendo una minoranza (circa il 10% sui circa 700mila abitanti della diocesi) abbiamo >>

IN BASSO:

Monsignor Matthias U Shwe, arcivescovo emerito dell'arcidiocesi di Taunggyi, Felix Lian Khen Thang, presidente della Conferenza episcopale birmana, e monsignor Raymond Sumlut Gam, vescovo di Banmaw.





un buon rapporto con i fedeli delle altre religioni. Il clero locale (50 sacerdoti, 200 suore e un buon numero di vocazioni nel Seminario di Kalay) ha molto da fare. Il campo di evangelizzazione è ampio e non abbiamo personale religioso per raggiungere i villaggi remoti». La zona è ancora cosparsa di mine (fino al 2010 era *off limits* per i turisti) ed

è necessario occuparsi dei molti orfani di genitori morti a causa di questi ordigni. Ci sono poi accampamenti di profughi diretti al confine per migrare verso India o Malesia dove cercare migliori condizioni di vita. «Cerchiamo di offrire formazione - continua monsignor Khen Tang - attraverso le attività della parrocchia. Sarebbe importante pensare ad una evangelizzazione attraverso l'educazione...». La diocesi di Bannaw è invece nel Nord-est, al confine con la Cina, come spiega

il vescovo Raymond Sumlut Gam: «Nella zona la gente vive soprattutto di agricoltura e le attività - anche pastorali - sono condizionate dalla guerra civile tra il governo e l'etnia Kachin. Il sinodo diocesano a cui hanno partecipato anche i laici ha stabilito aree pastorali e priorità, dall'ascolto della Parola di Dio ai temi sociali come l'educazione, la salute, le coltivazioni agricole sostenibili, la giustizia. La nostra gente ha bisogno di pace». □



Il Cardinale di Yangon Charles Maung Bo

Cinquecento anni di evangelizzazione

I primi semi di evangelizzazione in quest'area del Sud-est asiatico sono stati gettati da san Francesco Saverio. Dopo i primi passaggi di sacerdoti nel XVI secolo, nel 1885 con l'avvento del dominio coloniale britannico, Gesuiti, Domenicani, Francescani, Oblati della Vergine Maria, Missioni Estere di Parigi e Barnabiti danno vita alle prime comunità cristiane, sparse nei villaggi della giungla. Negli stessi anni i missionari del Pime (Pontificio istituto missioni estere) vengono inviati nella Birmania orientale, abitata soprattutto dai tribali, poverissimi e isolati. A partire dal 1927, la maturazione della Chiesa locale porta alla creazione di parrocchie, diocesi (come quella di Toungoo dove dal 1985 al 1907 ha lavorato il beato padre Paolo Manna), Seminari, noviziati, associazioni laicali e strutture di formazione di catechisti. Nel 1962 la dittatura militare mette in grave difficoltà la giovane comunità cristiana e nel 1965 il governo requisisce scuole e strutture sanitarie gestite da religiosi. Vengono espulsi i missionari stranieri più giovani, entrati dopo l'indipendenza (4 gennaio 1948) e le diocesi (tranne quella di Taunggyi) passano a vescovi locali. Durante questo lungo arco di tempo, un missionario del Pime diventa la figura emblematica: è il beato Clemente Vismara, chiamato "l'apostolo della Birmania". Giunto nel Paese nel 1924, padre Vismara vi resta per 61 anni, fino alla morte nel 1988, vero precursore dell'epopea missionaria in cui tanti sacerdoti (come i martiri, il beato padre Mario Vergara (1910-1950) e padre Alfredo Cremonesi (1902-1953) o come padre Paolo Noè (1918-2007), attivo tra i Kajan del Nord del Paese) hanno testimoniato il Vangelo con una passione che ancora oggi, malgrado nuove e vecchie difficoltà, non si è affievolita. Quasi 150 anni dopo l'arrivo in terra birmana, il Pime continua a sostenere alcuni progetti di sviluppo in Myanmar.

M.F.D'A.

FOCACCE DA CONSUMARE LENTAMENTE



Stefano Onnis

**LA DISABILITÀ È
UNA RELAZIONE. E ANCHE
UNA SFIDA DI
AUTOCONSAPEVOLEZZA. LA
ONLUS "COME UN ALBERO"
NEL 2007 HA APERTO A ROMA
LA "CASA MUSEO DELLO
SGUARDO SULLA DISABILITÀ".**

La onlus "Come un albero" dal 2014 ha lanciato un progetto di inserimento lavorativo: un bar dove lavorano persone disabili e non disabili assieme. «Il nostro obiettivo è quello di far uscire le persone disabili dal ghetto sociale. Tanto che promuoviamo un rapporto molto stretto con il quartiere. L'idea è quella di creare una comunità, non semplicemente di gestire un bar». Così spiega Stefano Onnis, 41 anni, dottore di ricerca in etno-antropologia e coordinatore del progetto "Casa Museo dello sguardo sulla disabilità" a Roma. L'ottica è quella dell'inclusione sociale. E in questo caso si fa anche sviluppo, grazie ad un bar dove si consuma lentamente...

Come nasce questa formula nuova per far lavorare i disabili?

Queste persone spesso seguono dei laboratori o attività ludiche con gli operatori delle cooperative sociali che li assistono. Noi abbiamo pensato di trasformare il *format*. L'idea è quella di farli lavorare assieme: operatori e utenti. Grazie alla copresenza dell'operatore, l'esperimento funziona! Si genera un modello di *welfare* economicamente produttivo. Lo abbiamo chiamato Sais (Servizio per l'autonomia e l'inclusione sociale).

Ma è prevista una retribuzione?

Sì, certo: l'operatore sociale viene pagato dalla sua cooperativa, perché si tratta delle normali ore previste per il servizio svolto. Noi paghiamo invece la persona disabile che comunque svolge un servizio o al bar o alla gastronomia. Il nostro progetto prevede al momento il lavoro retribuito di sei persone che fanno servizio di sala, all'angolo bar e in gastronomia. In precedenza abbiamo naturalmente tenuto dei corsi di formazione.

In che modo vi inserite voi?

Queste mansioni vengono svolte sempre con una supervisione, più o meno diretta, a seconda dell'orario di lavoro, in modo tale che tutto lo *staff* di "Come un Albero" sia costantemente coinvolto nel progetto.

Tutto ciò avviene in una location molto interessante. Di che si tratta?

L'angolo bar e la gastronomia con prodotti bio (focacce e tisane sono servite con precisione e attenzione) si trovano nella "Casa Museo dello sguardo sulla disabilità". Cioè un museo arredato come una casa (con stanze da letto, soggiorno, ecc.) in cui ai visitatori vengono consegnate delle vere e proprie chiavi di lettura per scoprire le prospettive sulla disabilità. A noi interessa lo sguardo che questa produce nell'altro e i meccanismi sociali e culturali che la definiscono.

Per maggiori informazioni sul progetto: www.comeunalbero.org/



Olivia, fuga dalle fogne di Bucarest

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Lei piange, impaurita. La nonna piange, triste e speranzosa. Nel dubbio piango pure io, perché so che saranno mesi di difficile adattamento, ma alla fine la bimba ci guadagnerà». Alla fine la bambina ce la farà. Perché avrà una *chance* in più. Quelle che sono date a tutti i bambini del mondo. Eccetto alcuni. Eccetto

molti. Crescere in una casa vera. Avere un letto. Andare a scuola. Vivere una *routine*.

La bimba è Olivia (nome di fantasia) e la sua è una storia di resilienza. Ce la racconta Sergio Dalla Cà di Dio, coordinatore dei progetti sociali della ong *Parada* a Bucarest. Che è riuscito a sottrarre questa bambina di sei anni alla miseria e all'orrore dei canali sotterranei e delle fogne di Bucarest. C'è

da dire che Olivia una piccola fortuna ce l'aveva già: una famiglia che le vuole bene.

Una nonna amorevole e giovanissima (41 anni e già sei figli grandi), degli zii e una mamma (però persa nel buco nero della droga). Una famiglia che nonostante l'affetto non può mantenerla in nessun modo. «Abbiamo portato la nonna, la mamma e la sorella a vedere il centro dei missionari maristi spagnoli dove Olivia sarebbe andata a vivere. Un posto dignitosissimo, dove ognuno aveva un suo lettino. C'era anche una ragazza di 18 anni che è partita da condizioni simili a queste e ora sta

Storia di una bambina sottratta all'inferno delle fogne di Bucarest. Dove un'umanità di serie B vive nei sotterranei della città, tra topi, droga e promiscuità. Raccontiamo l'impegno e le attività della ong *Parada*. E la via di fuga rappresentata dai missionari maristi spagnoli per molti bimbi orfani.

scegliendo quale università fare...». Ecco, forse questo dato ha stupito e convinto la famiglia più di tutto il resto. Ma cosa sono esattamente le fogne di Bucarest e com'è possibile viverci dentro? Perché succede che degli esseri umani - intere famiglie, vecchi, donne, bambini piccoli - si ritrovino a fare la vita dei topi tra topi veri, acqua sporca, droga, siringhe, immondizia, promiscuità e povertà? È un orrore. Una specie di inferno dove si finisce se non si ha un tetto sopra la testa. Se non si hanno genitori. Oppure se si è passati per uno degli orfanotrofi chiusi

dopo la fine del regime di Ceausescu. Un vero e proprio girone dantesco dove fin da piccoli si sopravvive bucondosi e sniffando droghe sintetiche.

In un impressionante foto-reportage, Fabiana Cipro scrive che «la prima cosa che ti colpisce è il calore che c'è lì sotto. Questi vecchi tunnel facevano parte del grande progetto di Ceausescu per riscaldare il centro della città. Poi l'odore, quello della vernice metallizzata, l'aurolac. E poi la musica. L'intero posto è collegato con l'elettricità, c'è un impianto stereo che pompa musica *dance*. Se avessero un *night club* all'inferno, sarebbe come questo».

Il dramma è che ci si abitua perfino all'inferno. Ci si sistema dentro alla bene e meglio, con altre persone che condividono lo stesso percorso nel tunnel e ci si organizza per avere una vita che sembra umana. Con l'aiuto degli stupefacenti, della delinquenza e della clandestinità.

"I bambini delle Fogne di Bucarest" è anche un libro di qualche anno fa, scritto da Massimiliano Frassi, che ha creato poi l'associazione Prometeo e racconta l'orrore nell'orrore della prostituzione e della pedofilia. Racconta anche l'orrore di chi finisce nelle strutture pubbliche, apparentemente "salvato" dal sistema.

«I bambini poveri finiscono ancora oggi



negli orfanotrofi. I genitori sono "contenti", convinti che li possano mangiare, sopravvivere... invece... Invece sono luoghi deputati all'abuso, alle sevizie, alla incompetenza di chi li dovrebbe crescere. Alla morte. In Romania ancora si muore negli orfanotrofi. Per la colpa di essere bambini. Peggio se con gravi disabilità».

Dall'altra parte della barricata invece la vita sottoterra è promiscua e pericolosa. Ma si impara presto a stare a galla. Facendo quello che fanno i grandi. «Ricky, il fratello del papà di Olivia, è un ragazzo buono ma indurito. A 15 anni ha già la tendenza di una persona che vive in strada. Lì sotto devi crescere in fretta altrimenti non sopravvivi», dice ancora Sergio.

Osservo la foto della piccola Olivia che a sei anni sembra già una donna. C'è qualcosa nel suo sguardo e nella postura che sa di immagini e situazioni vissute che i bambini non dovrebbero mai >>





vivere nè vedere. «È una bambina affettuosissima, è una bambina piena di energia», racconta Sergio. Appunto, è una bambina. «È bravissima con l'hula hop – prosegue – sembra nata con il cerchio in mano ed è abilissima! Noi di Parada facciamo il circo con i ragazzi. Lei ha sempre visto tutti gli altri che usavano palline e hula hop e ha imparato».

Per fortuna quella che abbiamo raccontato è l'altra parte della storia: il successo di una ong, dei suoi volontari e di una bambina tenace. Trasferire Olivia non è stato affatto

Il dramma è che ci si abitua perfino all'inferno.

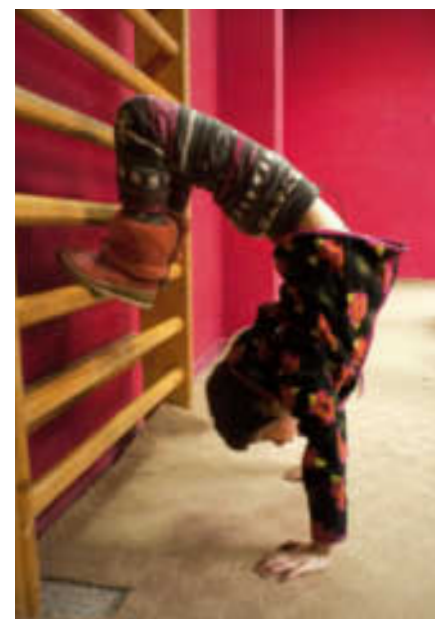
facile perché servivano dei documenti per la mamma. Poi perché le strutture dignitose, accoglienti e affidabili per bambini senza genitori o con genitori indigenti, in Romania, sono pochissime e tutte strapiene.

Dopo aver a lungo cercato un'alternativa di vita per Olivia, finalmente gli operatori di Parada hanno intravisto la possibilità della casa famiglia dei missionari spagnoli maristi: e da qui è iniziata la rinascita. Prima la speranza. Poi la paura della famiglia. Convincere la nonna che la bambina sarebbe stata meglio fuori piuttosto che dentro.

«Durante le prime due settimane la piccola Olivia piangeva quando doveva ritornare alla casa famiglia dopo la visita alla nonna, invece la settimana scorsa non voleva più uscire dall'istituto. A sei anni è tutto un vortice di emozioni...», ci spiega ancora Sergio. L'unica cosa importante è che da ora in poi vivrà in una casa. Con persone che la riempiranno di attenzioni. «Gli inverni a Bucarest sono rigidissimi – riprende a dirci Sergio – si arriva a temperature che toccano anche i meno 20 gradi e le strutture del Comune per i senza tetto non sono adeguate: sporche e molto misere, sono peggio delle fogne».

Le stime sul numero di bambini che vivono ora nelle fogne cittadine variano da 500 a 2mila. Le autorità comunali ne contano 750 e hanno istituito per loro degli alloggi, ma gli alloggi pubblici, ci conferma anche Parada, sono peggio delle fogne. I bambini sono maltrattati, non mangiano e non c'è pulizia. Mentre l'accesso alla città sotterranea è solo per chi ci vive: persino la polizia non mette piede negli inferi sotto i tombini. Troppo pericoloso. Vi si annidano violenza e delinquenza senza regole. O forse con le regole stabilite da qualche clan.

Ci si eclissa dove scorrono i canali per l'acqua calda. Inabissati nei tombini che emergono sulla strada, attorno ai tubi che emanano un calore malsano come quello delle centrali, si vive. In mezzo a scarafaggi e topi. Ma almeno tutti insieme. Un'umanità di serie B. □





Proteste per le strade di Bujumbura, capitale del Burundi, contro la candidatura a un terzo mandato del presidente uscente Pierre Nkurunziza alle elezioni del 26 giugno.

Burundi sull'orlo del precipizio

Parla padre Claudio Marano, saveriano, nell'occhio del ciclone perché finito nel vortice delle calunnie dopo la morte delle tre sore di Bujumbura. La sua più grande preoccupazione ora non è la reputazione ma la pace.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Il Burundi sta vivendo in queste ore una tensione politica molto forte che rischia di sfociare in una vera e propria guerra civile tra il partito del presidente uscente Pierre Nkurunziza e l'opposizione. Al momento in cui scriviamo si susseguono voci di colpo di Stato subito smentite dal governo. «Come mi sento io? Dopo 13 anni di guerra in Burundi, e la suc-

cessiva tregua, oggi mi sento come nel periodo della guerra... Militari e polizia sono ancora in strada, tutto è in fermento». Il Paese è spaccato tra chi non vuole a nessun costo un terzo mandato per la presidenza di Nkurunziza, e chi invece lo sostiene. «Ma in realtà si tratta di una lotta interna tra i due partiti – ci spiega padre Claudio Marano, missionario italiano in Burundi da 30 anni – La popolazione viene manipolata dagli uni o dagli altri. In funzione pro o contro Nkurunziza».

La polizia spara sui manifestanti in piazza e il clima è teso.

Marano è direttore del Centro giovanile Kamenge che dall'apertura ha assistito circa 45mila ragazzi. Saveriano, 64 anni, dal 1981 in Africa, appare molto provato al telefono.

Non tanto (o non solo) per via delle calunnie che gli sono piovute addosso dopo la morte delle tre sorelle saveriane (suor Lucia, suor Olga e suor Bernardetta, barbaramente uccise tra il 6 e l'8 settembre 2014 a Bujumbura), quanto per la sorte del Paese a lui caro, in balia del conflitto.

«Purtroppo non ci sono soluzioni in vista – conferma padre Marano – anzi, la situazione peggiora di ora in ora. Altri >>

OSSERVATORIO

BancaEtica popolare

UN MASTER CONTRO LA CRIMINALITÀ E LA CORRUZIONE

Insieme alla Fondazione culturale Responsabilità Etica, abbiamo avviato una collaborazione con il master in analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione (Master APC) realizzato dal Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa, sotto la guida del direttore professor Alberto Vannucci. Il master è giunto quest'anno alla sua quinta edizione e vede tra i promotori anche Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie e Avviso Pubblico, Enti Locali e Regione per la formazione civile contro le mafie.

Si tratta di un percorso di eccellenza orientato all'approfondimento teorico e alla formazione professionalizzante sui temi dell'analisi, della prevenzione e del contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso e della corruzione politica e amministrativa. Il progetto formativo si articola seguendo una logica interdisciplinare che intende unire, in una prospettiva comune, i diversi contributi delle scienze sociali: dall'analisi penale e criminologica, all'economia, all'indagine sociologica, storica e politica.

Ampio spazio è dedicato allo studio empirico dei casi e delle fattispecie criminali, nell'intento di offrire una ricognizione, la più aggiornata possibile, sull'evoluzione dei fenomeni criminali e sui problemi di applicazione della legislazione corrente. Il master si propone come obiettivo generale di contribuire, attraverso la condivisione della conoscenza e la diffusione critica e ragionata delle idee, alla promozione della cultura della legalità e all'efficacia delle politiche di contrasto contro i fenomeni criminali oggetto di analisi. Nell'ampio programma di oltre 300 ore di lezione, un modulo da 12 ore è stato tenuto anche da relatori interni a Banca Etica e alla Fondazione culturale Responsabilità Etica, con una trattazione specifica della finanza criminale, del riciclaggio del denaro sporco e delle azioni propositive portate avanti da chi, come noi, interpreta secondo etica il proprio ruolo nel mondo bancario e finanziario.

*A cura di Francesca Rispoli
Consigliera di amministrazione di Banca Etica*

quartieri si mobilitano, la gente scende in piazza contro il terzo mandato».

L'opposizione, in Burundi, è molto frazionata: il Paese ha una composizione etnica formata da una maggioranza hutu e da una minoranza tutsi. Il rischio è che la politica manipoli le divisioni etniche e riaccenda l'odio settario che ha portato al massacro hutu non solo in Rwanda ma anche in Burundi.

Ecco perché i missionari come padre Marano sono sgomenti: è come se il tempo non fosse mai passato. Sembra quasi che la faticosa ricostruzione

dopo l'odio etnico non sia stata che un abbaglio.

Quest'uomo (così come gli altri sacerdoti che in Burundi si adoperano per la pace, come le tre suore massacrato), da anni coltiva la sperimentazione della convivenza. La sua missione consiste nel far "provare con mano" ai tanti giovani hutu e tutsi passati per il Centro Kamenge (sono oltre 45mila, conta il missionario) che stare insieme si può. Che l'odio etnico è un'invenzione

politica. Che la convivenza non è una favola. Che la pace può non essere un

L'opposizione, in Burundi, è molto frazionata: il Paese ha una composizione etnica formata da una maggioranza hutu e da una minoranza tutsi.



ENTRA in BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it

BancaEtica popolare

Il missionario del Centro Kamenge racconta



Studenti presso il Centro giovanile Kamenge. Fondato dai Missionari Saveriani nei primi anni Novanta, in questi decenni ha accolto circa 45mila giovani offrendo loro attività didattiche, sportive, ricreative etc.

concetto astratto.

«È solo vivendo a stretto contatto che questi ragazzi capiscono cos'è l'amicizia. Dall'amicizia non può più scaturire guerra», dice. A volere la guerra, invece, sono sempre loro: i signori della guerra. I tanti vertici politici, militari e del *business* che solo con una guerra in corso sanno vivere.

Cos'è mancato in questi anni di pace? «È mancata la volontà di far rivivere il Paese. Il presidente della Repubblica è

stato incapace di far crescere il Paese. D'altronde questa opposizione politica non è migliore.

Una terza via per il momento non esiste. Inoltre, anche iniziative dal basso come quella di padre Claudio, se non sostenute muoiono: il *Centre Jeunes Kamenge*, gestito dai saveriani, rischia di chiudere senza fondi.

«Riceviamo finanziamenti da pochissimi. Noi ci sentiamo un po' abbandonati, un po' isolati. Il nostro progetto, che ha fatto transitare di qui migliaia di giovanissimi, non si regge da solo: noi non possiamo far pagare ai ragazzi un costo per le attività. Dunque avremmo bisogno di soldi dall'esterno». Soldi che però non arrivano.

A livello nazionale le cose vanno ancora peggio.

«Non si è fatto molto in questi ultimi anni per evitare ad ogni costo un nuovo conflitto – spiega –: comunità internazionale, ambasciate, ong, politici non si sono affatto adoperati per potenziare e far crescere una opposizione vera. Ci sono personaggi meravigliosi in Burundi: intellettuali, ex politici, *élite* culturali... Ma sono ai margini.

Bisognava prendere uno di questi personaggi e costruire una reale alternativa». Padre Marano fa alcuni nomi di opzioni politiche possibili: quello di Sylvestre Ntibantunganye, ex presidente, Audifax, ex responsabile della sicurezza o ancora di Antoine Batumubwira, ex ministro. Sono però tutti fuori dai giochi politici al momento.

«Il rischio, il vero rischio, che si corre in Burundi è quello di una protesta, che attualmente non si incanalava su divisioni di carattere etnico, che possa deviare su questa caratteristica etnica e quindi che possano scoppiare nuovi incidenti e una nuova guerra civile da cui il Burundi è uscito da non molto», conferma anche il giornalista di "Africa", Enrico Casale.

«Venga papa Francesco a salvarci!», è l'ultimo accorato appello di padre Marano. Lui sa che in Africa il carisma e la parola contano. Se conta l'opinione deleteria degli uomini di guerra, conta ancora di più un cenno di inversione della rotta degli uomini di pace...

«Martin Luther King, Gandhi, Romero: sono andati avanti fino alla fine. Ci hanno rimesso la vita sapendo che lo facevano per la pace. Ecco, qui c'è bisogno forse di uno che muoia per tutti... C'è bisogno di una testimonianza forte. E per far leva sulle poche speranze di pace, c'è bisogno comunque della presenza del papa qui».



Padre Claudio Marano, missionario saveriano in Burundi da 30 anni, direttore del Centro giovanile Kamenge.

L'Italia da meta a s



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

L'Italia si sente invasa dai migranti, invece è anche, e sempre più, un Paese di transito. Sono quasi cinque milioni i cittadini stranieri che, dai loro Paesi d'origine, si sono trasferiti nel nostro e risultano a tutt'oggi ufficialmente residenti sul territorio nazio-

nale. Migranti caricati sui barconi a rischio della vita o arrivati nel nostro Paese dalle regioni del Nord o comunque approdati da noi in cerca di una vita migliore. Un fenomeno in ascesa, di cui si torna a parlare ogni volta che, purtroppo, si verifica una strage in mare. Ma in molti casi l'Italia non è l'approdo definitivo, anzi è sempre più zona di transito piuttosto che di destinazione.

Al primo gennaio 2014, su 60,7 milioni di abitanti, i residenti stranieri erano, secondo i dati Istat, 4.922.085. Si tratta dell'8,1% della popolazione del nostro Paese. Rispetto all'anno precedente (2013), c'è stato un incremento di stranieri del 12,18%.

Ma chi sono e da dove vengono i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia? Negli ultimi anni si è verificato un deciso incremento dei flussi provenienti

Sosta di passaggio



dall'Europa orientale, che hanno superato quelli relativi ai Paesi del Nord Africa, molto intensi fino agli anni Novanta. Questo è dovuto in particolare al rapido incremento della comunità rumena che è arrivata a quota 1.081.400 persone, diventando la principale in Italia. Una costante ascesa che è dipesa, verosimilmente, dall'ingresso della Romania nell'Unione europea e dall'affinità linguistica. Al secon-

do posto c'è la comunità albanese, con 495.709 persone, e al terzo la marocchina (454.773). Quarti i cinesi (256.846 residenti), quinti gli ucraini, che sono 219.050. Seguono Filippine, Moldavia, India, Bangladesh, Perù, Polonia, Tunisia, Egitto, Sri Lanka, Ecuador, Senegal, Pakistan, Macedonia, Nigeria, Bulgaria e infine il Ghana, con 51.602 residenti.

I cittadini stranieri si concentrano nel ricco Nord e sono meno numerosi nel Meridione: nel Nord-ovest risiede il 35% degli stranieri, nel Nord-est il 26,3%, nel Centro il 25,2% e nel Mezzogiorno e isole il 13,5%.

Per quanto riguarda l'appartenenza religiosa degli stranieri, secondo il dossier statistico presentato da Caritas e Fondazione Migrantes nell'ottobre 2011, al 31 dicembre

2010 i cristiani erano la prima comunità straniera d'Italia con 2.465.000 persone, seguiti dai musulmani, che risultavano essere circa un milione e mezzo. Nel frattempo, però, le cose potrebbero essere un po' cambiate.

I principali Paesi di transito dei migranti che vengono in Italia sono Turchia, Balcani e Libia. Buona parte dei flussi migratori verso l'Italia passa da terra, soprattutto da Paesi dell'Est Europa come la Romania e l'Ucraina, oppure dell'Asia, come la Cina. Per quanto riguarda gli arrivi via mare nel canale di Sicilia, sono interessanti perlopiù Paesi come Egitto e Tunisia: quest'ultimo, assieme alla Libia, è ormai diventato un Paese da dove partono o transitano migranti provenienti anche da Paesi dell'Africa centrale come Nigeria e Senegal.

Ma l'Italia stessa è sempre più un Paese

di transito. In base alle stime più accreditate, solo un migrante su quattro intende restare nel nostro Paese in attesa che venga riconosciuto lo *status* di rifugiato, mentre gli altri (soprattutto eritrei e siriani) preferiscono continuare la loro permanenza altrove in Europa da clandestini.

Secondo il terzo Rapporto annuale sull'immigrazione in Italia del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), nel 2013 la quota di stranieri che la-

sciano l'Italia è aumentata del 18%. Sono cifre significative anche dal punto di vista economico. L'emigrazione degli stranieri dall'Italia porta a una riduzione di 87 milioni di euro di Irpef, si legge nel Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2013 realizzato dalla Fondazione Leone Moressa.

«L'Italia, un tempo meta ambita, è ridotta ormai a un luogo di attesa, di sosta indesiderata prima del salto al cuore d'Europa» dice Paolo Martino, regista di Terra di transito, documentario prodotto dall'associazione "A Buon Diritto". Nel cortometraggio si spiega anche come per molti il regolamento di Dublino, legge europea che impone ai rifugiati di fare domanda di asilo e risiedere nel primo Paese d'ingresso in Europa, sia un ostacolo più che un'opportunità, perché li lega a un Paese, l'Italia, dove non vogliono proprio restare. Secondo Martino il regolamento di Dublino «ha mostrato tutta la sua iniquità», per esempio impedendo ai migranti di ricongiungersi con la famiglia residente in un altro Stato e accentuando così l'insicurezza delle persone in fuga, che potrebbero invece contare sulla rete familiare. □

Solo un migrante su quattro intende restare nel nostro Paese, in attesa che gli venga riconosciuto lo *status* di rifugiato.

L'altra edicola

TURISMO, TERRORISMO ED EMIRI

LA NOTIZIA

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME, LE GUERRE, LO STATO ISLAMICO, LA PERICOLOSITÀ REALE E QUELLA IMMAGINARIA SI FONDONO IN UN UNICO GRANDE MAGMA. CHE SPAVENTA IL TURISTA MEDIO PIÙ DEL DOVUTO. ACCANTO AI PAESI VERAMENTE FUORI CONTROLLO, CE NE SONO ALTRI ANCORA FREQUENTABILI. QUANTO C'È DI VERO NELL'ALLARMISMO MEDIATICO RISPETTO AI PAESI DI NORD AFRICA E MEDIO ORIENTE?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Reportage, editoriali ed interviste dei maggiori quotidiani occidentali e mediorientali invitano a ridimensionare la fobia del viaggiatore. Forse anche spinti dal bisogno di riattivare i canali del turismo, i giornali in vista dell'estate valutano bene le mete realmente pericolose, distinguendole da quelle niente affatto *border line*. Si tende a confondere in effetti la pericolosità del Nord Africa con quella dell'Africa sub-sahariana. O si accomunano Paesi del Medio Oriente che non hanno niente in comune. La Siria appare pe-



te in guardia i viaggiatori invitandoli a valutare che situazione politica c'è in ognuna delle mete che hanno in mente. Non sono tutte uguali. Anche New York City è ipoteticamente nell'occhio del ciclone del terrorismo, ma a nessuno verrebbe mai in mente di bloccare i flussi di turismo verso gli Usa.

Guardando all'Egitto, nel dettaglio, il *Washington Post* si preoccupa di rilevare che, con il generale Al Sisi al potere, il Paese è considerato più sicuro. L'esercito almeno tutela l'ordine pubblico, se non la libertà. Una guida turistica del Cairo risponde al giornalista, dicendo: «Siamo molto contenti di quest'uomo. Con tutti questi problemi abbiamo bisogno di uno così». Il riferimento è al presidente in carica, nonché capo delle forze armate. Che ha messo a tacere le opposizioni e le voci legate alla Fratellanza musulmana (riducendo il Paese ad una dittatura di fatto), ma lo ha reso apparentemente stabile. Il sito mitico delle piramidi di Dashur, 25 miglia a Sud del Cairo, dovrebbe diventare di nuovo meta di turismo, soprattutto dai Paesi limitrofi. Così come le meraviglie di Giza con la mitologica sfinxe. Il sito di *Iol Travel* titola "Il ritorno dei turisti nel regno dei faraoni". Ancora diverso è il discorso sulla

ricolosa tanto quanto la Tunisia o Israele, agli occhi dei turisti occidentali. I *tour operator* dell'Egitto sono sull'orlo del baratro; anche la Turchia è in sofferenza. Ma perché?

"Prendete precauzioni ma non evitate il Medio Oriente": è il titolo del pezzo d'analisi del quotidiano *Usa Today*. Nancy Trejos intervista un esperto di *risk management* (valutazione del rischio) che spiega: «Ritengo che la gente dovrebbe viaggiare di più o i gruppi fondamentalisti e quelli del terrore vinceranno». Ecco, è in corso una sorta di boicottaggio della globalizzazione "buona": quella della possibilità di spostarsi e di conoscere con più facilità che in passato.

Obiettivo del terrore è bloccare il flusso. Lo stesso analista met-

Tunisia: realmente uno dei Paesi meno pericolosi fra quelli oggetto delle rivolte degli anni passati tra Medio Oriente e Nord Africa. Eppure anch'esso nella lista nera dell'immaginario collettivo. Come scrive il sito della *Cnn*, l'industria del turismo in Tunisia è stata urtata pesantemente dalle ripercussioni dell'attacco terroristico al museo del Bardo, che ha ucciso 17 visitatori stranieri. La paura corre sul filo. Eppure la Tunisia non è un Paese pericoloso. E questo lo ribadiscono le ambasciate e le campagne pubblicitarie delle proloco locali. In Italia il Ministero del Turismo tunisino da tempo batte il chiodo sulla bellezza del Paese che non è vittima di terrorismo.

Il *Telegraph* titola "Terrorismo e turismo: le due facce del- >>

la Tunisia", facendo notare come oltre 7mila combattenti per la *ji*had, confluiti nello Stato Islamico, siano provenienti proprio dalla Tunisia. Ma Egitto e Tunisia a parte (bisognerà vedere quanto riusciranno ad attrarre nuovamente i flussi di dieci anni fa), le grandi vincitrici di questo gioco al massacro mediorientale sono sempre loro: le ricche monarchie del Golfo.

Secondo il *Travel Daily News*, i Paesi del Golfo saranno tra i più gettonati quest'estate dal turismo. Un turismo piuttosto mediorientale, ma non solo. In particolare ad attrarre i flussi di nababbi di massa in Medio Oriente è la famosa e recente Lusail City, in Qatar. Una città a tema acquatico: parchi, lagune e due baie, tutti costruiti a tavolino dai ricchi emiri del Golfo. È composta di 19 distretti, scrive *Business Insider*, e 22 hotel. Ville, giardini e grattacieli. Il gioiellino è costato 45 miliardi di dollari. Secondo il sito del *Global Wellness Institute*, sono tre i Paesi al *top* della lista in Medio Oriente per flussi di turismo legati al benessere e al *relax*: Emirati Arabi Uniti, Israele e Marocco. Ma anche Giordania e Algeria sono tra le papabili. Infine una vera *new entry* del tu-

rismo internazionale: sdoganato dalla retorica della bomba atomica di Ahmadinejad, l'Iran sta per essere riabilitato ad ogni livello.

Anche dal punto di vista turistico, finalmente. Non è un Paese pericoloso. Affermazione impossibile da pronunciare anche solo due anni fa. Il sito di *Al Monitor* parla dell'incredibile corsa alla costruzione di nuove strutture turistiche ed hotel a cinque stelle in Iran. Il governo iraniano spera di incrementare le entrate provenienti dal turismo da sei a 25 miliardi di dollari l'anno. Impensabile. Segno che la geopolitica mondiale cambia molto velocemente e che soprattutto l'immaginario collettivo si adegua facilmente agli *input* della politica.

La comunicazione gioca il suo ruolo: un Paese può facilmente passare da meta più ambita a spettro nucleare da evitare ad ogni costo. Il nemico dell'Occidente si tramuta in amico nel giro di pochi mesi. In questi casi era l'immagine ingrata attribuita all'Iran, per via del suo folle presidente, a non far giustizia della bellezza e della ricchezza culturale di un Paese più interessante di quanto si creda. □

La Tunisia è realmente uno dei Paesi meno pericolosi fra quelli oggetto delle rivolte degli anni passati tra Medio Oriente e Nord Africa.





La passione di essere missionari

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Mi trovo a Bondo, in una zona sperduta della Repubblica Democratica del Congo, dove i disagi sono tanti. Fortunatamente, per grazia di Dio, lo scorso anno è stata sistemata la strada che arriva da Kisingani, ma solo fino a 140 chilometri da Bondo, che pure è un centro importante. Qui siamo una piccola comunità missionaria di padri comboniani: c'è un giovane congolese che si sta preparando ai voti perpetui e all'ordine sacro, c'è padre Roberto, superiore e incaricato di una parrocchia nascente alla periferia della città, e ci sono io, impegnato soprattutto nel Centro di formazione pastorale per ca-

techisti. Se si considera che io quest'anno compio 77 anni e che padre Roberto ne ha compiuti 70, si può comprendere che la situazione non è semplice. I superiori lo sanno e desiderano rinforzare la comunità in numero e in giovinezza. Speriamo vi riescano presto!

A Bondo si lavora vicino al vescovo, alla cattedrale retta da un sacerdote locale e ai poveri uffici diocesani. La diocesi ha un'estensione molto vasta: arriva ai confini con la Repubblica Centrafricana (a 200 chilometri da qui) e, dalla parte opposta, si estende di oltre 500 chilometri. È vero che non abbiamo la popolazione di Milano, ma abbiamo moltissima foresta, con solo una dozzina di parrocchie di cui sei non hanno sacerdoti residenti. Ne consegue che in certi villaggi il prete arriva

raramente e il grande lavoro di evangelizzazione viene portato avanti quasi unicamente dai catechisti. Questi sono persone di buona volontà, ma di scarsa formazione intellettuale e religiosa. I più preparati hanno tentato di seguire le scuole superiori ma poi, per mancanza di mezzi, si sono fermati al livello di scuola media. Data la situazione del Paese, la formazione scolastica è estremamente scadente. Finora abbiamo avuto al Centro solo un catechista con diploma liceale. Il nostro luogo di formazione cerca di colmare tanti vuoti ed è certamente un servizio molto importante. Facciamo il possibile per preparare e sostenere i catechisti, con molta dedizione e fatica. Molti sacrifici li fanno anche questi ammirevoli fratelli e sorelle, che a volte percorrono anche >>



200 chilometri per raggiungere a piedi il luogo dei corsi. Ma c'è in tutti la grande consapevolezza di svolgere un servizio importantissimo per la formazione cristiana della popolazione, perché i catechisti arrivano dove i sacerdoti non possono arrivare.

Anche in questo nostro lavoro andiamo avanti con coraggio, sentendoci sostenuti dalla forza di Dio, dalla vostra fraterna comprensione, dalla preghiera e dagli aiuti che ci sono indispensabili. Sempre prioritario è anche il problema delle strade, dovendo spesso coprire lunghe distanze. Succede che, per superare i 140 chilometri di "non strada" da Bondo in direzione di Kisangani, ci

si deve servire della moto per evitare il rischio di impiegare una settimana per fare 60 chilometri con un trattore o un fuoristrada. Comunque la nostra comunità è povera e non possiede auto, sia per il costo che per la difficoltà di usarle. Inoltre per entrare (o uscire) dalla città di Bondo si deve attraversare un grande fiume con il mezzo (auto o moto) trasportato su piroghe legate insieme. Insomma, esercizi da Formula Uno...

Dobbiamo ringraziare il Signore che ci dà forza e gioia di vivere. Noi comboniani siamo l'unico istituto internazionale da Kisangani alla Repubblica Centrafricana. Bianchi, oltre a noi, non se

ne vedono proprio e i bambini ci guardano come mosche rare.

Ci tengo a dire che, nonostante le difficoltà, siamo felici. Il solo desiderio della mia vita è che venga il Regno di Dio, regno di pace e di fede, regno di amore, di fraternità vera, nella gioia di essere figli di Dio. Nulla per me è più importante di questa aspirazione e devo solo ringraziare il Signore per i lunghi anni nei quali mi ha permesso di vivere, qui in Congo, questo ideale. Pregate il Signore che ci continui a dare forza ed entusiasmo.

Padre Lorenzo Feronato

Bondo (Repubblica Democratica del Congo)

Da Algeri lezioni di dialogo

Nel settembre prossimo si concludono i tre anni per i quali mi sono impegnato ad occuparmi del santuario di Nostra Signora d'Africa, qui ad Algeri. Aspettando forse nuove, l'anno prossimo, se Dio mi darà salute, vi scriverò da un'altra missione. Sono tanti gli incontri che si fanno in questa basilica. Recentemente mi trovavo in chiesa per l'accoglienza dei visitatori, quando si è presentato un gruppo di scout tunisini. Ho raccontato loro la storia della basilica, aperta a tutti gli uomini e donne di buona volontà, luogo di incontro e di dialogo tra credenti di tradizioni religiose differenti. I loro capi, prima di chiedere una fotografia ricordo insieme, mi hanno regalato un *foulard* scout con i colori della Tunisia.

Non potevo immaginare che il giorno seguente la Tunisia, nostra vicina, la sola fra i Paesi arabi approdata dopo un lungo travaglio alle libertà democratiche, sarebbe stata colpita al cuore con il massacro perpetrato da islamisti contro i turisti che visitavano il Bardo, il museo più celebre di Tunisi.

Chi sono e che cosa vogliono gli islamisti? Definirli non è facile. Si tratta di una nebulosa di estremisti, apparentati ad Al Qaida, all'Aqmi nel Sahara del Mali, allo Stato Islamico in Medio Oriente, a Boko Haram in Nigeria... Ciò che li unisce è la volontà intransigente di instaurare nei Paesi musulmani la *sharia*, la legge islamica, attraverso un solo mezzo, la violenza. Sono minoranze, nel vasto panorama dell'islam mondiale, che conta un miliardo e mezzo di adepti. Ma sono minoranze agguerrite e decise a tutto.

Nel frattempo la riflessione sull'islam progredisce, in quanto i media ne parlano spesso e toccano argomenti un tempo tabù. E quel che sembra più importante,

è constatare che sono i responsabili religiosi stessi che non tacciono. Il rettore della prestigiosa Università egiziana El Azhar, considerata la prima autorità morale dell'islam, ha suggerito di cominciare dalle scuole per dare una visione nuova, più conviviale e tollerante della religione islamica. Cosa impensabile anche nel recente passato. Ricordo quando alla notizia dell'eccidio dei monaci di Tibhirine in Algeria (era il 1996), il cardinale Lustiger di Parigi gridò: «Responsabili musulmani uscite allo scoperto e parlate!». Tacquero. Senza dubbio, ci vorrà ancora tempo. L'influenza della propaganda integralista, in particolare dell'Arabia Saudita, è presente e si diffonde nelle masse cittadine e oltre. Ma il processo di riflessione è in atto e credo che non si fermerà. La Chiesa d'Algeri, minoritaria, cerca di accompagnare questo processo, senza

volersi imporre, convinta che è soprattutto con la vicinanza e l'ascolto che può portare il proprio contributo alla crescita della società. L'impegno dei cristiani in questo momento è di essere artigiani della speranza.

Nel frattempo ricordo che nel mondo esiste una maggioranza silenziosa di musulmani che non manca di moderazione e fa prova di buon senso. Tocca a noi cristiani reagire agli atteggiamenti di disprezzo e di odio che colpiscono indistintamente tutto il mondo islamico. Senza ingenuità, ma anche con un cuore grande. E' l'incontro semplice e vero che aiuta a demolire le barriere dei pregiudizi e a costruire lentamente un avvenire migliore. Ne sono testimone tutti i giorni.

Padre Aldo Giannasi
Algeri (Algeria)



IL PADRE

UN UOMO SOLO CON

IL PADRE

Sopravvissuto al *Metz Yeghern*, il Grande Male, Nazaret Manoogian, un fabbro armeno, riesce a scappare al genocidio che si abbatte sul villaggio di Mardin e su tutto il suo popolo. Sullo sfondo del disfacimento dell'Impero Ottomano e dei rivolgimenti della Prima Guerra mondiale, una notte la polizia turca irrompe nelle case armene per portare gli uomini ai lavori forzati e uccidere donne e bambini. Intere famiglie vengono disperse, destinate a finire nei terribili numeri del Grande Male, costato la vita ai due terzi del popolo armeno: un milione e 500mila morti.

Il Grande Male spaventa ancora le coscienze di un'Europa che esattamente cento anni fa rimase impassibile di fronte al primo genocidio del XX secolo (parola che papa Francesco non ha temuto di evocare, malgrado l'atteggiamento negazionista della Turchia). Necessario quindi vedere un film come "Il padre" del regista turco-tedesco Fatih Akin che in quest'opera (presentata con successo alla scorsa Mostra del cinema di Venezia) cerca di raccontare la drammatica storia di quegli anni. Lo fa seguendo i passi di Nazaret Manoogian (l'attore francese Tahar Rahim) dai deserti della Mesopotamia alle nevi del North Dakota, ripercorrendo alcuni degli approdi della diaspora armena nel mondo.

Intitolato nella versione originale "*The cut*", il film di Fatih Akin



mette in campo tutti gli "strappi" subiti da questo popolo di tradizione cristiana, costretto ad abbandonare ogni cosa: la terra, gli affetti e infine la memoria stessa della propria cultura attraverso la soppressione dei suoi membri. Il deserto in cui si aggirano Nazaret e i deportati è pieno di cadaveri abbandonati, di fosse comuni, di larve umane che lottano per la sopravvivenza. Tutti si spengono, senza pietà, durante scene lunghissime, in cui la colonna sonora *rock* (di Alexander Hacke) calca la mano sull'emotività del pubblico. Al giovane fabbro tocca invece

INTRO IL “GRANDE MALE”



sopravvivere, malgrado il taglio alla gola a cui viene condannato insieme ai compagni. È un altro armeno, costretto ad impugnare la lama, a ferirlo solo superficialmente, recidendogli però le corde vocali. Il dolore senza parole di Nazaret è il simbolo del silenzio che per tanto tempo ha avvolto questi drammi. Nel suo cammino porta con sé l'unico ricordo del passato: una sciarpa con il suo nome ricamato dalle figlie gemelle. Sono loro lo “strappo” più lacerante e allo stesso tempo la ragione per continuare a vivere e a cercarle.

Dal momento in cui scopre per caso che sono vive, inizia un altro film che nel racconto delle peripezie di Nazaret adombra la diaspora degli armeni ma anche la vitalità e la tenacia di questo popolo sopravvissuto allo sterminio. Il “padre”, che dà il titolo al film nella versione italiana, parte da un centro di raccolta dei dispersi ad Aleppo, cerca negli orfanotrofi, si imbarca per Cuba senza soldi e con l'*handicap* di non poter comunicare. A L'Avana incontra la comunità dei profughi armeni che hanno rimesso su le loro botteghe con le icone e i segni di devozione. Ma le gemelle non hanno sposato gli anziani mariti a loro destinati e sono partite per il Minnesota. Determinato a ricongiungersi con l'ultimo frammento possibile del suo passato, Nazaret si rimette in cammino con mezzi di fortuna, fino a scoprire che le ultime tracce delle sue ragazze finiscono nel North Dakota. L'uomo è invecchiato e la sciarpa ricamata è tutta bucata. Ma la tenacia è sempre viva e non lo tradirà. Il bilancio dei 138 minuti di durata del film è complesso: il *kolossal* prodotto da magnati armeni attraverso Bombero International e Pandora Film, sembra voglia raccontare quasi documentaristicamente una tragedia immensa. Ma un

film è altro, basti ripensare allo struggente “La masseria delle allodole” di Paolo e Vittorio Taviani (2007, ispirato all'omonimo romanzo di Antonia Arslan), a “Il ribelle dell'Anatolia” di Elia Kazan (1963) o ad “Ararat, il monte dell'Arca” di Atom Egoyan (2002). In questo caso, sembra che il regista Fatih Akin si sia fatto coinvolgere emotivamente dal racconto al punto da perdere di vista il ritmo narrativo che lo ha contraddistinto in opere come “La sposa turca” (2004) o “*Soul Kitchen*” (2009). Insieme a queste due opere, “*The cut*” chiude la trilogia dedicata ad Amore, Morte e Satana. Lo stesso Akin spiega il perché di queste scelte: «In ogni uomo c'è il Male. Ma gli esseri umani sono in grado di amare, come vediamo in “La sposa turca”. Nel film “*Soul Kitchen*”, la morte innesca una metamorfosi. “Il padre” affronta l'omicidio di massa e la paura di confrontarsi con esso. Originariamente è un'ansia esistenziale che inizia nel momento in cui si taglia il cordone ombelicale. La gente potrebbe pensare che questo film vada in una direzione diversa dagli altri due film. Ma in realtà sono come tre fratelli che osservano attentamente il mondo intorno a loro».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Il sogno di Dan

Uganda, *Lacor Hospital*, un complesso sanitario d'eccellenza. Francesco Bevilacqua rivive in diretta la sua vicenda personale in quella terra africana e in quell'ospedale. Con questo libro "I bambini della notte", scritto insieme alla scrittrice Mariapia Bonanate, ha voluto rendere omaggio ai tanti medici ugandesi e occidentali, ai volontari, agli infermieri che da 50 anni vivono a Lacor per continuare a salvare milioni di esseri umani dalla malaria, dall'Aids, dall'Ebola e dalle emergenze traumatiche delle guerre.

L'autore, dopo 20 anni di successi professionali in una multinazionale, felicemente sposato con figli, scopre la vacuità della sua vita in un ambiente dove prevale l'arroganza e dove donne e uomini sono solo ingranaggi di un sistema. Nel frattempo in-

contra casualmente un amico medico appena rientrato da Lacor Hospital. I suoi occhi brillano di una luce speciale; gli parla di quell'ospedale in cui aveva soggiornato, creato negli anni Sessanta da due medici straordinari Piero e Lucille Corti. In questa circostanza matura la decisione di cambiare vita. A luglio 2004 vince le ultime resistenze, Francesco parte per Kampala. I rischi sono molti, ma il desiderio di cambiare vita è più forte. Commovente la descrizione dell'incontro di Francesco con la realtà di un popolo che vive in guerra da anni; la vista di ragazzi saltati su mine; la conoscenza di Elio Croce, il fratello laico comboniano, sempre in prima linea con gli altri medici ugandesi. Ma soprattutto la conoscenza di Dan, uno degli ottomila bambini che ogni sera si ammassano nel grande cortile dell'ospedale per sfuggire ai guerriglieri che di notte assalgono i loro villaggi. Dan ha nove anni, è il primo di cinque fratelli con genitori morti di Aids. Mangiano una volta al giorno quel poco che riescono a trovare; chi non ha soldi non va a scuola, chi può, invece, fa i



**Mariapia Bonanate e
Francesco Bevilacqua**

I BAMBINI DELLA NOTTE
LACOR. UNA STORIA VERA DI GUERRA
E DI SPERANZA NELL'AFRICA EQUATORIALE

Edizioni Il Saggiatore - € 15,00

compiti di notte sotto la tenue luce di una lampadina. Forte l'impegno di *sister* Fernanda che ha creato i "libri della memoria" con cui sta salvando un'intera generazione senza radici e senza identità, dall'oblio. E Dan spera in un futuro migliore.

Chiara Anguissola



Fede del popolo

Un agile volumetto racconta ed indaga una delle realtà più radicate e anche più discusse del nostro vivere: la religione popolare. Sei illustri autori ne analizzano diversi aspetti in "La pietà popolare. Folklore, fede e liturgia", edito da EDB. Antonio Mastantuono, nel primo intervento, analizza l'elemento caratteristico della religiosità popolare che dice essere il coinvolgimento globale dell'umano in tutte le sue dimensioni, partendo dalle esperienze corporee. E dunque elemento peculiare è l'iconofilia, per cui non è sufficiente la presenza, ma si richiede il contatto fisico, come ad esempio l'*abrazo* come avviene a Compostela. Ugo Ughi, poi, fa notare come papa Paolo VI facesse riferimento nella *Evangelii Nuntiandi* alla pietà popolare, denominazione da lui preferita a quella di religiosità popolare. Ed è lo stesso Ughi a sottolineare come anche papa Francesco tratti questa tematica nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, sottolineandone soprattutto la «forza evangelizzatrice». Stefano Nastasi, nel suo intervento, descrive la pietà popolare a Lampedusa, dove l'abitudine all'accoglienza è antica. Ignazio Schinella parla invece dell'"*Affruntata*", sottolineando che nel Meridione la devozione ha radici particolari per un popolo che non capiva la liturgia in latino, né sapeva leggere. Alessandro Amapani scrive di come non sia pensabile scindere il cristianesimo dal concetto di pietà popolare, in quanto un cristianesimo popolare e moderno è quello in cui tutte le persone hanno il loro posto con una fede convinta e vissuta in comunità. Ed, infine, l'intervento di Alberto Brignoli spiega come la religiosità popolare sia stata fondamentale nella fede dei semplici. Egli sottolinea come non sia folklore, ma cultura e vita; elementi radicali che la identificano come fede.

Martina Luise

AA. VV.

LA PIETÀ POPOLARE.
FOLKLORE, FEDE E LITURGIA

Edizioni Dehoniane Bologna - € 9,50

DUDLEY BENSON

L'ARTISTA NATURALE

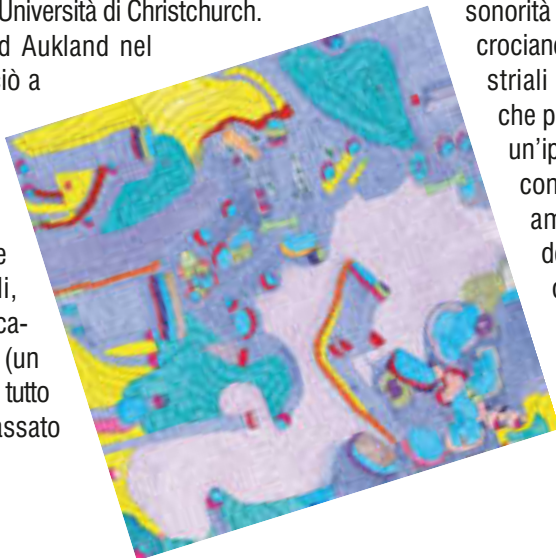


Quando un occidentale pensa alla cultura maori, quasi sempre non gli sovrviene che un'immagine: quella degli *All-Blacks* – i campioni di *rugby* neozelandesi – che prima delle loro partite, danzano la pittoresca *haka*, un'antichissima danza popolare divenuta ormai un vero e proprio simbolo per un popolo segnato da infinite tragedie e tuttora a rischio di estinzione (attualmente sono circa 700mila).

Anche la musica ha un peso tutt'altro che irrilevante per i nativi neozelandesi. Anche per chi, come Dudley Benson, è figlio – letteralmente – di entrambe le culture. Originario di Dunedin, città costiera nel Sud dell'isola principale, Dudley ha sviluppato la passione per la musica fin da ragazzino, quando cantava nel coro della chiesa anglicana della sua città. Presto ne divenne il solista e cominciò a studiare canto e composizione presso la scuola di musica dell'Università di Christchurch.

Trasferitosi ad Auckland nel 2005, cominciò a

farsi conoscere nei circuiti musicali della capitale finché, tre anni più tardi, riuscì a pubblicare *Awakening* (un album esordio, tutto dedicato al passato



e ai paesaggi della regione di Canterbury), che lo segnalò subito tra i talenti più promettenti della nuova scena neozelandese. Allora come oggi le sue canzoni sono un suggestivo *melting-pot* dove gli elementi tipici del *pop-rock* occidentale convivono e s'intersecano con la cultura maori, e più in generale, con le inconfondibili suadenze della musica polinesiana. Ma il vero fulcro della sua creatività è l'attenzione alla natura, alla sua perdita o insediata purezza, spesso speziata da duri *j'accuse* alle derive ambientali che rischiano di compromettere per sempre i delicati equilibri ecologici anche della sua meravigliosa isola.

L'ultimo capitolo della sua discografia è un cd autoprodotta e pubblicato nel novembre dello scorso anno, significativamente intitolato *Deforestation*: musica, canzoni e suoni (là dove le sonorità di una foresta incrociano atmosfere industriali ed elettroniche) che potremmo definire un'ipotesi di *eco-pop* contemporaneo, ma ammorbidito dalla dolcezza melodica della tradizione polinesiana ereditata dalla madre. Per questo singolare maori

bianco è la Madre terra – la *Papatuanuku*, come ancora la chiamano gli indigeni – la linfa essenziale della sua musica, ma anche la perfetta coscienza di dover sfruttare al meglio la sua peculiarità biculturale: «Penso che la Nuova Zelanda sia, culturalmente parlando, in una posizione contemporaneamente unica e difficile – ha dichiarato tempo fa in un'intervista – Questa relazione (fra cultura anglosassone e maori, ndr) si è concretizzata in una storia e in un presente che sono – e sono stati – alcune volte orrendi e altre volte fantastici e imprevedibili. Sono molto attento al tema della discriminazione e delle ingiustizie nel nostro Paese e mi do da fare perché queste problematiche ricevano la giusta attenzione». Così parlò Dudley Benson, un maori con una faccia da impiegato del catasto, e senza neanche un tatuaggio addosso.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Alex Zappalà,
segretario nazionale
Missio Giovani.

Alla ricerca dell'amore perduto

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«L' Amore è appartenenza, dipendenza. È la meravigliosa catena di nuvole bianche che unisce gli orizzonti, che impasta i colori dell'alba con quelli della notte passata».

È stato un Co.mi.gi. centrato sulla forza, la libertà e il coraggio dell'amore, quello che si è svolto ad Assisi dal 30 aprile al 3 maggio scorsi a Santa Maria degli Angeli.

Era stato promesso un seminario su "Tre personaggi in cerca d'amore" (personaggi evangelici che hanno trovato l'amo-

Si è svolto dal 30 aprile al 3 maggio scorsi ad Assisi il Convegno Missionario Giovanile (Co.mi.gi.) che ogni tre anni Missio Giovani organizza in una città d'Italia scegliendo un argomento particolare. Stavolta il tema "Tre personaggi in cerca d'amore" ha toccato davvero le corde del cuore: tre figure evangeliche sono diventate l'esempio di come l'amore può trasformare la propria vita.

re vero, quello di Gesù). E si è confermato un raduno missionario di Missio Giovani, focalizzato sulla ricerca teologica ed esperienziale del legame tra noi e la fonte dell'amore.

«Lasciati scavare dall'Amore di Dio, non avere paura di perdere la serenità, per-

ché Lui ti donerà la Felicità che vale molto di più. Una vita felice è bellissima!», ha esortato Alex Zappalà, segretario nazionale di Missio Giovani.

Vivere è questo continuo movimento di aggrapparci e lasciare, trovare e perdere, arrivare e partire, ha spiegato anche

nella sua relazione, padre Francesco Piloni. «E chi non sta dentro questo ritmo, l'avarò, chi non perde, perde per sempre. Non trova nulla, nemmeno ciò che si è illuso di aver accumulato».

«L'Amore – ha spiegato Zappalà – è la libertà dell'appartenenza ad un legame, ad una relazione a cui ti consegni costantemente con il dolore del parto, sapendo che presto nascerà vita nuova. "Erano le quattro del pomeriggio" ricorda Giovanni nel suo Vangelo. È un momento da cui partirà ogni momento. L'Amore è molto più di un innamoramento!».

Bisogna avere, però, il coraggio di osare, altrimenti si finisce per accontentarsi e per smettere di sognare.

«Perché non prenderti tutto ciò che ti spetta piuttosto che accontentarti di una misera parte? – dice Alex – Tu lo sai che puoi avere tutto?».

È proprio questo che fa l'amore di Dio e quello degli uomini per altri uomini: trasforma una sopravvivenza in una vita piena.

«La verità è che noi abbiamo bisogno di appartenere, nonostante tutti i proclami di libertà che ci ripetiamo ogni santo giorno – dice ancora il segretario di Missio Giovani – Appartenere è la cosa più bella che possiamo realizzare nella nostra vita».

E allora ecco che questo Co.mi.gi., più incisivo e forse più libero di molti altri, ha condotto le centinaia di giovani partecipanti alla scoperta di tre personaggi entrati nel "mito" del Vangelo: Maria Maddalena, san Tommaso e l'anonimo discepolo amato. Persone che hanno cambiato la loro vita radicalmente dopo aver incontrato Gesù e attraverso la loro storia anche noi possiamo fare lo stesso.

Il terzo dei tre non è il prediletto di Gesù, quasi avesse fatto qualcosa per meritarsi l'amore: lui è amato dal Signore proprio come tutti noi siamo amati, ha spiegato Emma Gremmo, della Fraternità missionaria di Piombino. «Il discepolo amato comprende poi anche alcune caratteristiche dell'amore espresso da Gesù: vede che Gesù non sta al centro della tavolata, come dipinto per esempio nel quadro dell'ultima cena di

Leonardo – spiega – ma all'ultimo posto, quello delle donne e dei servitori, posto comodo per alzarsi prontamente a servire tutti. Si mette a lavare i piedi ai suoi discepoli e discepole presenti, mentre sente risuonare le parole. L'amore infatti è servizio. Altro grande discepolo:

Il raduno di Missio Giovani si è focalizzato sulla ricerca teologica ed esperienziale del legame tra noi e la fonte dell'amore.



Don Michele Autuoro, direttore di Missio, durante il suo intervento al Co.mi.gi.

Tommaso. «Si viene al mondo non per scelta né per merito – ha spiegato padre Francesco Piloni dell'Ofm – e si impara nel tempo cosa significa essere vivi». E quando hai imparato, «la vita spesso smette di essere dono e diventa possesso. Allora si deve ricominciare da capo. Ma la Grazia di Dio fa la sua parte: qualcuno che ami parte, un lutto, una malattia, inizi l'università e lasci, incomincia o finisce un amore». E in questo ritmo di vita si è inserito Dio a chiamare Tommaso. >>



Tommaso ricomincia dietro a Gesù. Ricomincia a vivere ancora. «Penso che la vita è questo continuo ricominciare da ciò che l'esperienza precedente mi ha lasciato come sapienza», è la splendida conclusione di Piloni.

Padre Piloni ha introdotto anche il tema della paura: «Il contrario della fede, della fiducia». Quanto spazio diamo a questa compagna, la paura? «Innesca in noi il bisogno di controllo, di perfezionismo, per stare tranquilli. Inietta il virus che ti costruisce sempre più autonomo e autoreferenziale. Che bello quando arrivi a dire: "Mi fido di te!" sapendo che l'altro ti può ferire, ma la fiducia, il rischio, vale di più di una vita chiusa nella paura». Tutto è possibile per chi crede. Ma nulla si realizzerà per chi ha paura. Perché blocca le possibilità.

«Per crescere nell'amore come quello di Cristo ci vuole del tempo, e questo tempo ci è dato - ha aggiunto padre

Claudio Monge, parlando di Maria di Magdala - È un dono, e Dio ci elargisce i suoi doni col passare del tempo». Gli ci vollero dei secoli per formare il suo popolo, per prepararlo alla nascita di suo figlio. Dio ci dà la vita con molta pazienza, non all'istante.

«Nell'accettare i suoi doni, dobbiamo accettare anche il suo modo di darli, "non come la dà il mondo (la pace, ndr), io la do a voi" (Gv 14,27). Maria Maddalena - conclude padre Monge - è pronta a dare corpo all'amore di Dio, così come è. Molto di più che dare un corpo. Ovvio, la sua corporeità non è esclusa perché è

«nell'intera nostra unicità e individualità, eternamente valida e desiderata da Dio, che noi siamo pure la rivelazione, la manifestazione, l'espressione di Colui che è l'Unico Verbo scaturito da tutta l'eternità dal silenzio di Dio». □



QUANDO IL CUORE CHIEDE, NON PUOI DIRGLI NO

I sogni son roba che funziona, sono sempre i desideri a salvarti. E la missione è stata sempre un gran sogno: non importava dove, importava esserci. La Colombia è stata la risposta, la prima che dopo tante preghiere mi si è presentata. Tutto molto poetico, ma come faccio a dirlo ai miei? A dirgli che vado dall'altra parte del mondo? Così, tra una forchettata di pasta e l'altra?

«Senti, ma quest'estate abbiamo impegni?».

«No, non particolari. Perché?».

«No, nulla. Posso andare in Colombia ad agosto?».

Il silenzio. Mi guardavano e non sapevano che dire. «Missio Giovani quest'anno va in Colombia, posso andarci?».

Non so come siano riusciti a dirmi sì, ma si sono fidati. E se prima la mia paura era quella di ricevere un gran no, adesso è quella del dubbio. Ho paura di non essere all'altezza di un'esperienza così grande. Ho così tanta paura che non ho avuto il coraggio di dirlo a nessuno, nessuno sa se non la mia famiglia. Un sogno che si avvera è una palla di cristallo, fragile. Ho paura che si rompa, che vada in mille pezzi sotto i miei occhi. Non vedo l'ora di partire per dimostrare a quell'insignificante parte buia di me stessa che si sbaglia, che invece ce la farò e che non sarà solo un gran sogno: stavolta è realtà con i fuochi d'artificio.

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su ciò che gira intorno a quello che è il desiderio di questo viaggio, di leggermi dentro.

Sono felice, tanto. E, stranamente, questa volta non ho parole giuste per descrivere come mi sento. Sono felice. Un uomo saggio una volta mi ha detto: «Mille passi iniziano sempre da uno». Spero che questo sia il primo di una serie infinita.



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

INDIA

La Buona Novella a Krishnagar

Grande fermento nella diocesi indiana di Krishnagar, nel Bengala occidentale, tra i laici che costituiscono la comunità cattolica locale, circa 10mila persone di tutti gli ambiti della società. Meta turistica per le rovine del regno di Raja Krishnachandra che ha dato il nome alla città, e per le bellezze naturali – la foresta e il vicino Gange –, Krishnagar si trova a ridosso del confine col Bangladesh. In questo territorio convivono diverse etnie e l'attenzione pastorale della Chiesa locale, attraverso l'opera di sacerdoti, suore, catechisti e associazioni di laici, si rivolge a tutti, a partire dalle fasce più povere della popolazione. Se in città si vive di turismo, commercio e artigianato, nelle campagne circostanti la gente è povera, lavora giornalmente nelle risaie e nei campi, con



guadagni esigui e senza copertura sanitaria. L'agricoltura (soprattutto riso) è la principale fonte di sostentamento anche se la maggior parte dei contadini non sono proprietari delle terre che coltivano.

Il tasso di alfabetizzazione degli adulti è del 39%, un problema che condiziona pesantemente l'educazione dei figli di famiglie povere che non possono andare a scuola; inoltre c'è un aumento della mortalità infantile e di malattie endemiche come malaria e Tbc. Aiutare queste per-

sone, spesso provate dal passaggio devastante dei venti e delle piogge monsoniche (la città si trova infatti sulla linea del Tropico del Cancro dove possono crearsi cicloni e tempeste di particolare violenza), è al centro dell'impegno pastorale della diocesi di Krishnagar che attraverso l'Opera per la Propagazione della Fede riceve sussidi per i programmi diocesani per la formazione dei laici presso il Congresso Missionario "Prabhu Yesu Mahostav", per la costruzione di una cappella a Shipur e di un'altra a Palpara. Attraverso le parrocchie la diocesi sta lavorando tra i poveri e i tribali sparsi nelle zone più impervie. Oltre alla formazione del personale religioso, negli ultimi anni, il vescovo, monsignor John Gomes, ha implementato il settore della formazione dei laici per l'annuncio della Buona Novella: una speranza che può raggiungere tutti, non solo i cristiani.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Una scelta per la vita

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Nel Vangelo sono narrati molti incontri personali di Gesù con diverse persone, incontri che certamente hanno cambiato la vita di uomini e donne. Ma se questi faccia a faccia tra un uomo o una donna e Gesù di Nazareth sono fondamentali, vediamo che già san Paolo, che non lo incontrò mai personalmente, ebbe un incontro con Gesù che gli cambiò la vita.

La storia della Chiesa è piena di persone, senza fede o con una fede tiepida, che hanno incontrato Gesù nel silenzio di una chiesa, nel mezzo di una guerra, nel dramma di una catastrofe, nello sguardo di un bambino. Persone dal cuore aperto che si sono

lasciate afferrare dall'incontro con Lui per iniziare un cammino nuovo con Gesù. Ai nostri giorni forse si è perso il gusto di un rapporto diretto, franco e leale: si chatta, si naviga in internet, si dialoga con chi sta dall'altra parte del mondo, ci si riempiono le orecchie di musica assordante, si ascoltano opinionisti prezzolati da un potere legato a una società sempre più sazia e disperata, incapace perciò di mostrare il volto di Cristo ai ragazzi e ai giovani d'oggi. Un contesto di livellamento culturale che diffonde e coltiva modelli di vita che invece di avvicinare i giovani ai valori del Vangelo, li allontana sempre di più.

Forse noi adulti abbiamo perso la capacità di mostrare e di vivere la bellezza dell'incontro con Gesù di Na-

PERCHÉ L'INCONTRO PERSONALE CON GESÙ SUSCITI IN MOLTI GIOVANI IL DESIDERIO DI OFFRIRGLI LA PROPRIA ESISTENZA NEL SACERDOZIO O NELLA VITA CONSACRATA.

zareth. Abbiamo presentato più volentieri una comunità trionfante, un modello di Chiesa impregnato di *marketing* più che di *humus* evangelico. Solo mostrando ai giovani il valore dell'incontro con il Maestro possiamo aprire loro il cuore, affinché nasca nella loro coscienza il desiderio, la volontà e la determinazione di rispondere alla chiamata che Lui continua a fare per seguirlo nel cammino del sacerdozio o della vita consacrata.

Seguire il Signore vuol dire anche mettersi al suo servizio, non solo assumendo una specificità così singolare di vita. In fondo una mamma o un papà esercitano la loro consacrazione e il loro sacerdozio nella vita di tutti i giorni. Ciò che conta quindi è dire di sì a Lui, perché al di là delle diverse vie misteriose percorse per realizzare il suo disegno, noi abbiamo la certezza che il suo sguardo, la sua Parola, la sua tenerezza, sono ancora capaci di attirare giovani desiderosi di mettersi al servizio dell'uomo e del Vangelo, nel sacerdozio e nella vita consacrata. □



Il topolino di Milano

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

Eccoci arrivati finalmente ai primi mesi della *kermesse* mondiale di Milano sul cibo, dove sono scoppiate le prevedibili polemiche, micce, guerriglie urbane, ecc. In realtà l'aspetto di colore (per lo più nero) delle violenze da stadio, non fa che nascondere l'altro, quello della critica costruttiva a documenti che si vorrebbero "importanti". Cioè d'avanguardia. E che invece sono solo vecchi. Con la Carta di Milano è stato partorito un topolino. E a partorirlo sono gli stessi organizzatori dell'esposizione, a partire dalla Fondazione Barilla, per finire con le sigle che l'hanno finora sottoscritto. Con incredibile fatica si riesce appena a percepire la voce di chi contesta non tanto l'Expo in sé, vandalizzando Milano, quanto la sostanza di questa acclamatissima Carta. Ma queste voci ci sono. E dicono che il documento è un elenco blando e farraginoso di piccoli impegni sul fronte della riduzione degli sprechi alimentari. Questione da decenni già affrontata da organismi della società civile che hanno lavorato molto ai nuovi stili di vita. Nulla che non sia stato già sperimentato/realizzato/proposto/tramandato. Anche a livello internazionale. Cos'altro avrebbe potuto fare (e ancora può) l'Italia, per fornire un vero valore aggiunto al dibattito sulla lotta alle diseguaglianze? Mille altre cose. Tirare fuori, ad esempio, temi realmente cruciali: quello del *land grabbing* e del *water grabbing* (accaparramento di terra e acqua da parte dei già ricchi), della finanza speculativa, degli ogm, dei biocarburanti, dei trattati internazionali che abbassano gli *standard* qualitativi alimentari e agricoli (Epa e Ttip). Della tutela delle comunità rurali. Una lista di impegni lunghissima che, però, non si vede negli impegni ufficiali. C'è di buono che questa Carta è solo una bozza. Ora ci si aspetta molto dalla Chiesa sul fronte di questo arricchimento. A dirlo non sono solo i più estremi *no global*. Ma uomini e donne da sempre impegnati sul fronte della lotta alla fame e alla povertà: i missionari *in primis*.

«Siamo tutti come abbagliati, abbindolati dalle mille luci dell'albero di Natale rappresentato dall'Expo, tanto da non riuscire più a distinguere ciò che

appare da ciò che è», ha detto padre Alex Zanotelli. Dalla Carta di Milano (rispetto al già criticabile Protocollo), fa notare anche padre Giulio Albanese, è scomparso ogni riferimento alla finanza speculativa. La Carta ribadisce doveri che dovrebbero essere già acquisiti. Come quello delle imprese di «applicare le normative e le convenzioni internazionali in materia ambientale e sociale» o di «investire nella ricerca promuovendo una maggiore condivisione dei risultati». Una sorta di autoregolamentazione. Mentre «non v'è nessuna richiesta di abolire i sussidi all'agricoltura americana. Non si fa alcun cenno agli Epa, gli accordi di partenariato economico tra Europa e Africa», che impongono alle merci africane l'accesso ai mercati europei senza dazi doganali né quote, e viceversa, dice Zanotelli. □



□

Pregare Maria per incontrare Gesù

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

In una delle parrocchie che seguo c'è un gruppo di sole donne che hanno scelto di chiamarsi "Rosario perpetuo". Credo siano iscritte ad una associazione denominata allo stesso modo, ne ricevono la stampa e una volta al mese si trovano un'ora in chiesa per pregare col rosario e altre invocazioni. In questi giorni hanno chiesto se nelle sere di maggio possono trovarsi davanti al suo altare e pregare la Madonna con la fedele corona. «Lei però lo dica negli avvisi, così verranno più persone» si sono raccomandate.

Alcune settimane fa avevo invitato alcune tra loro alla formazione per il ministero straordinario della Comunione, col solo scopo di non mancare l'eucarestia ad anziani e malati impossibilitati ad uscire di casa. Risposta sollecita e decisa fu un corale «no», personalmente giustificato dal più coerente «non sono degna». Poi ho suggerito - impegnandomi ad accompagnare - di coinvolgere nella preghiera mensile del rosario alcune zone o categorie periferiche della parrocchia. Di nuovo un collettivo «no»,

imposto stavolta dalla necessità di non distrarsi: «Si prega così bene nella chiesa parrocchiale davanti alla bella immagine della Madonna». Per la devozione del mese di maggio ho insistito perché impegnassero una sera i ragazzi e un'altra le famiglie; una volta si trovassero a pregare nell'Oratorio dedicato a Maria coinvolgen-

do i vicini, un'altra a casa di una di loro che non esce più. E ancora «no... no... no... no», finché la più zelante - sentenziando: «Lei non ama la Madonna!» - si è alzata accompagnata da tutte per andare ad aggiustare i fiori all'altare dove avrebbero ripetuto le loro orazioni.

Dialoghi e scene simili potrebbero più o meno ripetersi in troppe parrocchie. E mi domando come è stato possibile che la devozione mariana sia arrivata a conoscere una simile deriva, quando invece fin dal primo annuncio del Vangelo il richiamo a Maria contiene tutti gli elementi basilari dell'esperienza missionaria, facendo di Maria il "Tipo" di ogni azione evangelizzatrice.

La vicinanza a tanti missionari, vicini e

**MARIA È UN
CATECHISMO
VIVENTE CHE
AIUTA I CREDENTI
AD ATTRARRE
LA PROPRIA
IDENTITÀ A
SERVIZIO DELLA
MISSIONE DI
CRISTO**



lontani, mi porta a riconoscere che non c'è missione senza Maria, perché la missione è la spinta a *dire* Gesù, come lei stessa l'ha detto: che il suo Gesù non è suo, è del Padre ed è per tutti. E ce lo offre. Perché per lei Gesù è uno da *dire* e da *dare*. La devozione a Maria deve dunque tradursi nell'aiutarla a fare bene il suo lavoro: dare Gesù. Per questo, insieme a Gesù, la missione chiede di dare anche Maria. Perché Maria è un catechismo vivente che aiuta i credenti e la comunità ecclesiale ad attuare la propria identità a servizio della missione di Cristo.

Il rosario è probabilmente l'oggetto più conosciuto in tutta la Chiesa cattolica ed esprime la più diffusa delle devozioni popolari. In modo molto semplice coinvolge chi lo recita nella storia vera che lo salva. Fedele compagna in questo cammino è Maria: lei che questa storia l'ha co- >>

(Segue a pag. 65)

nosciuta e l'ha resa possibile. Tanto più quando nella sua forma "missionaria" il rosario porta a rendersi conto di quanto la storia umana ad ogni latitudine è più che mai enigmatica, tragedia, sbagli, tentativi, rifiuto del bene ed altro ancora.

Riconsegniamoci volentieri a Maria. In ogni circostanza. Perché noi che siamo un po' di storia di Gesù già in atto e un po' di storia vecchia che deve essere risanata, vogliamo poter dire - come Maria ha sempre detto - che la nostra

vita è Cristo. Con Maria e come Maria, essere anche noi continuamente in missione ad annunciare Gesù. Imparando da lei a trasformare i nostri pigri ripetuti «no» in più fiduciosi entusiasmati «sì!». □

CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE PER SEMINARISTI

Una Chiesa missionaria dalla parte dei poveri

Sono contento di come si sia svolto il 59esimo Convegno Missionario Nazionale per seminaristi, ospitato dalla diocesi di Milano nella sede del Seminario arcivescovile a Venegono Inferiore. Non è un giudizio molto articolato, non è tra i più interessanti, è molto personale, ma, nonostante tutto, è un buon inizio. Sono contento, e dico subito che sono sicuro di non esserlo solo io, e lo sono per vari motivi. Il primo è la fraternità vissuta nei giorni del Convegno tra i seminaristi rappresentanti di 30 Seminari italiani, resa possibile dall'accoglienza offerta dai seminaristi della diocesi di Milano che, grande dono da non trascurare, ospitando il Convegno hanno potuto partecipare tutti. Il secondo è la modalità con la quale il Convegno si è svolto. Dallo scorso anno don Alfonso Raimo, segretario nazionale di Missio Consecrati, ha voluto che protagonisti del Convegno fossero sempre più i seminaristi. Il lavoro del Convegno è stato anzitutto di ascolto ai seminaristi ma è stato anche chiesto loro di elaborare criteri utili per essere Chiesa missionaria. Il terzo è il tema affrontato: "Dalla parte dei poveri", che sarà lo slogan della prossima Giornata Missionaria Mondiale. Il quarto è il lavoro svolto dal Gruppo missionario del Semi-

nario di Milano, che ha preparato e gestito il Convegno con dedizione e precisione, a vantaggio di tutti.

UNA CHIESA MISSIONARIA

Il Convegno è stato aperto da don Antonio Novazzi, responsabile dell'Ufficio missionario della diocesi di Milano. Ha presentato una sintesi del Convegno missionario della Chiesa italiana svoltosi a Sacrofano nel novembre dello scorso anno, il cui titolo è stato "Alzati e va' a Ninive, la grande città", realizzando così un ponte ideale con il Convegno missionario per Seminaristi dello scorso anno, nel quale avevamo lavorato per preparare quell'evento. La Chiesa in Occidente sembra vivere sotto assedio. O perlomeno si percepisce come tale. Da qui molte preoccupazioni e paure, l'innalzamento di molte difese. L'invito è quello di aprire le porte, di abbattere i muri. Rompere l'assedio, andando verso il "nemico". È necessario risolvere la situazione di assedio facendoci conquistare dalle sorelle e dai fratelli della grande città per portare loro la salvezza, per trovare di che nutrire la nostra fede, evitando che muoia di stenti nel chiuso di un isolamento che la rattrappisce, per sperimentare la potenza del Signore risorto.



DALLA PARTE DEI POVERI

Il centro del programma del Convegno sono stati i due momenti in cui i seminaristi hanno incontrato la Chiesa che è dalla parte dei poveri e riflettuto su quanto vissuto. La Chiesa è tutta dalla parte dei poveri, ma in alcune sue componenti lo è in modo più facilmente riconoscibile. Siamo usciti dal Seminario per raggiungere la città di Milano, per noi la grande città, dove abbiamo ricevuto il mandato missionario dal cardinale arcivescovo Angelo Scola e abbiamo fatto visita, in piccoli gruppi, a varie realtà presenti sul territorio che sono a servizio di chi si trova, o è stato messo, in difficoltà. Abbiamo pregato con il cardinale nel Duomo. Abbiamo ricevuto il suo invito ad andare. I seminaristi hanno accolto il suo incoraggiamento per la missione che li attende: essere i preti del domani. «Siamo tutti dei mandati... Non c'è compito nella Chiesa che non sia un mandato. Questo è qualcosa che deve entrare nel nostro cuore e nelle nostre menti, nella nostra energia e azione, perché non si può esercitare, in nessun modo, il ministero ordinato se non

nella consapevolezza dell'essere mandati». Con queste parole il cardinale ha iniziato il suo intervento. Mandati da Gesù nel mondo, fino agli estremi confini. Mandati da Lui, quindi inviati nel suo nome, non dove più ci piace, ma dove Lui ci vuole.



Le croci, simbolo del mandato missionario, da lui benedette sono state consegnate a ciascuno dei presenti e portati da esse ci siamo messi in cammino. Inviati come gli apostoli da Gesù, avendo ricevuto il mandato dall'arcivescovo

che custodisce nella sua ordinazione proprio il ministero apostolico.

Abbiamo raggiunto 35 realtà presenti nella città di Milano raggruppabili in cinque aree: accoglienza migranti, dipendenze, minori, povertà su strada, sfruttamento donne e prostituzione. Abbiamo trovato grande disponibilità da parte di tutte le associazioni contattate. Il ridotto numero di partecipanti per gruppo ha permesso alla visita di essere un incontro personale e di dialogo con i presenti; ha consentito di agire, dove possibile, mettendoci a servizio come volontari; ha permesso di

condividere familiarmente la cena. Dalla parte dei poveri non solo a parole ascoltate o pronunciate. Dalla parte dei poveri unendoci a chi da quella parte sta e a chi in quella parte vive.

UNA CHIESA CHE DEVE ESSERE DALLA PARTE DEI POVERI

La riflessione su quanto vissuto nell'incontro con le realtà assistenziali è stata avviata da un approfondimento sul tema della povertà.

La ricorrenza dei 50 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II ha indotto don Michele Autuoro, direttore di Missio Italia, a ricordare un frutto non ufficiale ma molto indicativo di quello che fu quella grande assemblea ecclesiale: il "Patto delle Catacombe". L'invito sorto tra i vescovi firmatari del patto ad essere Chiesa povera ci ha raggiunto tramite padre Alex Zanotelli. A partire dalla riflessione teologica, padre Alex ha ribadito quale inscindibile legame ci sia tra Cristo e i poveri e, attraverso la sua esperienza personale, ci ha mostrato come non sia possibile essere dalla parte dei poveri rimanendo ricchi. Accanto a questi temi, padre Alex, anche stimolato dalle domande dei seminaristi, ne ha collocato un altro di decisiva importanza: quello che lui ci ha detto non è frutto di una sua idea, non nasce dallo sviluppo di un suo particolare interesse,

di un suo "pallino", è frutto della sua conversione. Il suo invito è stato proprio quello di intraprendere a nostra volta un cammino di conversione che parta dal desiderio che tutti, noi compresi, abbiamo la vita.

I seminaristi hanno proseguito cercando di concretizzare il tema della povertà nel loro cammino personale ed ecclesiale. Raggruppati per aree tematiche hanno riassunto e rielaborato quanto ricevuto negli incontri con i poveri presenti nella città di Milano. Hanno, in questo modo, essi stessi cercato la modalità di essere Chiesa dalla parte dei poveri, di esserlo ora come seminaristi e in futuro come preti. Una Chiesa che deve essere dalla parte dei poveri, come deve farlo? Noi come dobbiamo esserlo?

Incontrare: andare a cercare e interessarsi. Non bisogna andare lontano, ma qualche passo per uscire va sempre fatto. I poveri sono vicini ma possono anche rimanere invisibili soprattutto se si cerca di cancellarli. Essere dalla parte dei poveri implica l'essere missionari.

Agire non delegare: non basta sapere che c'è qualcuno che si occupa dei poveri e sostenerlo. Dobbiamo essere noi in prima persona a fare la nostra parte.

Appassionarsi: non dobbiamo dare qualcosa, dobbiamo dare tutto, dobbiamo dare la vita.

Affiancarsi: compiere con loro il loro viaggio e compiere così il nostro viaggio.

Imparare: da Gesù, dai poveri, dov'è la vita.

Sono contento di questo Convegno Missionario. Lo saremo tutti ancora di più mettendo in pratica quanto condiviso.

*Don Luca Corbetta
Vicerettore Seminario
di Milano*



Don Michele Autuoro, direttore di Missio, padre Alex Zanotelli, don Alfonso Raimo, Segretario nazionale di Missio Consacrati.



dalla Messa la Missione

Senza Gesù nel cuore
siamo troppo poveri per aiutare i più poveri
Rendi visibile il tuo amore a Dio
aiutando i Missionari a celebrare l'Eucarestia
e amministrare i sacramenti.
Dona gli oggetti sacri essenziali
per una celebrazione liturgica dignitosa.

*il tuo aiuto
arriverà
direttamente
nelle mani
dei missionari*

COME AIUTARE L'OPERA APOSTOLICA

Proponi alla tua comunità l'acquisto di uno o più oggetti tra quelli sotto elencati, in occasione di: Natale e Pasqua; Prima Comunione e Cresima; Matrimoni e anniversari; conclusione Anno Pastorale.

Per le offerte, effettuare un versamento su/tramite:

- **Conto Corrente Postale n. 63062855** intestato a:
Missio Pontificie Opere Missionarie,
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma;
- **Bonifico Bancario sul Conto n. 115511** intestato a:
Fondazione di Religione Missio,
presso Banca Etica (**CIN I - ABI 05018**
- CAB 03200) specificando come causale:
"A favore dell'Opera Apostolica";
- **Carta di Credito**, telefonando
alla nostra amministrazione e comunicando
nome e data di nascita del titolare,
numero della carta e data di scadenza.



missio

organismo pastorale della CEI

Opera Apostolica

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel.: 06 66502641 - Fax: 06 66410314
operaapostolica@missioitalia.it